L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XII. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1885).
Milano e Italia. — Anno L. 25. — Sem. L. 13. — Trim. L. 7.
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le undici precedenti annate in 20 volumi L. 280).

Milano-Roma
Anno XII. - N. 18. - 3 Maggio 1885
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 2 e Corso V. E. angolo via Pasquirolo

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
[illegible] d'Europa, Unione Postale. = Egitto, America del Nord . . . . L.	32	17	9
America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India . . . . L.	36	19	10

KASSALA.

I due disegni che ci manda il nostro corrispondente egiziano signor Bonola, furono fatti sul luogo l'anno scorso dal signor Dimitri Mosconas, viaggiatore nel Sudan, ed ora interprete del generale Wood. Sono una vera primizia, e l'accompagneremo con la descrizione di Kassala che ne ha dato il nostro Luigi Pennazzi nel suo libro preziosissimo *Dal Po ai due Nili*.

Kassala è una città, — ché altra parola non trovo per definirla, — ove le case sono di terriccio, il suolo di terriccio, l'atmosfera di terriccio. — e si mangia, si beve, si respira, si dorme sul terriccio giallognolo e polveroso, per il quale essa gode fama e riputazione. Non è già quel bel color dorato che prende la polvere allorchè è irradiata dal sole e che la fa comparire come una nube d'oro, ma bensì il color sporco e sucido di chi guarderebbe un mucchio d'immondizie attraverso un vetro giallo. Aggiungete a ciò un vento indiavolato che soffia almeno sedici ore al giorno durante tutto l'anno, che non vi permette di affacciarvi un sol momento alla strada senza riempirvi occhi, bocca, orecchie e collo di un polverio fino fino, impalpabile, che vi soffoca, vi prude e vi acceca.

Non una casa in pietra, non una di quelle svelte e leggiere costruzioni di stile moresco che adornano gli edifizi di Cairo, di Alessandria, di Beyruth ed anche di Djedda, non una di quelle *musharabieh* (balconi) dagli intagli eleganti, dalle colonnette slanciate che lo scalpello di un paziente artista ha scavato, arrotondato, accarezzato

KASSALA. — Tipi d'indigeni, e veduta della città presa da Bab-el-Saptarab.
(Disegno di Ed. Ximenes, da schizzi del signor Dimitri Mosconas, membro della Società Kedivale di geografia).

sul legno, non uno di quegli eleganti minareti bianchi bianchi, che slanciano le loro acute guglie verso l'azzurro del cielo; a Kassala tutto è cupo, triste, fangoso o polveroso, secondo che la stagione è piovosa o asciutta. Le case sono specie di dadi quadrati, le di cui mura sono in terra battuta frammischiata con paglia, e le strade non sono che la continuazione di questi muri color bruno sporco. In mezzo a queste viuzze, un fossato ora largo, ora stretto, ricettacolo di tutte le immondizie, che diventa una vera fogna liquida allorchè piove, ed esala in ogni stagione emanazioni pestifere. Da ogni parte della cloaca havvi uno stretto sentiero a rompicollo, ove si cammina durante delle ore, senza nessuna altra prospettiva fuorchè quella delle grigie muraglie che fiancheggiano le viuzze, e che dopo mille giri e rigiri vanno a perdersi in una corte, o contro il muro di cinta di qualche abitazione, che vi sbarra il passaggio....

Una passeggiata in Kassala, non è un divertimento, ma bensì un martirio; i piedi sollevano nubi di polvere; l'aria non circolando per le vie rinchiuse fra i muricciuoli, ne rende il calore ancor più ardente. E poi a che scopo si passeggerebbe? Non si incontra nessuno, le vie sono deserte o quasi; tutt'al più durante una passeggiata di un'ora si incontreranno due o tre donne che oltre all'essere gelosamente velate, si volteranno verso il muro, onde gli sguardi del *cane infedele* non possano scorgere il loro viso; in quanto agli uomini essi sono rinchiusi o nell'harem o nelle botteguccie del bazar....

Il punto il meno triste e il meno bruto di Kassala, è la piazza grande, sabbiosa steppa, intorno alla quale si innalzano gli edifizi governativi, cioè le caserme, la posta, il palazzo del governo o *mudiria*, dinanzi alla quale quattro cannoni sudici ed in disordine sembrano annoiarsi mortalmente, nonchè la moschea principale, edifizio quadrato senza stile, nè gusto, sormontato da un minareto giallognolo e pesante, tutti fabbricati che nessuna differenza offrono dalle vicine stamberghe, ad eccezione però della moschea sui muri della quale, molti anni addietro, venne data una mano di bianco.

Da un lato della piazza havvi la strada che conduce alla porta da dove entrammo in città, passando fra le strette viuzze del bazar fiancheggiate dalle solite botteghe all'araba, ove nello spazio di pochi piedi quadrati si incontrano gli oggetti i più disparati: Seterie e tamarindo, chiodi e cotonine, spezierie, cipolle, olio ed armi da fuoco, piccole cuffe contenenti gli elementi eterocliti della cucina orientale, e sacchetti ripieni di turchese e di diaspri; una vera babilonia infine, in mezzo alla quale il mercante siede, gravemente avviluppato nelle sue candide vesti, il capo ornato da immacolato turbante, fumando il suo lungo *scibuk* o contando macchinalmente i grani del suo *sipka* [1]. Nè havvi pericolo che egli si disturbi se vi avvicinate; guardate, toccate pure la sua merce, egli non si toglierà dal suo assopimento se non per dirvi quale è il prezzo di tale o tal altro oggetto. Non cercherà di affascinare il compratore come il nostro dettagliante, facendo valere l'articolo prescelto, mostrandolo nella sua miglior luce, nel suo maggior effetto, forzandolo quasi a comperare a furia di gentilezze e di parole cortesi. A Kassala, come in generale in tutto l'Oriente, nulla di tutto ciò; allorchè avete visitato, frugato, scompaginato ben bene una bottega, potete andarvene senza nemmeno salutare il mercante; armato di una pazienza a tutta prova, egli rimetterà lentamente tutto in ordine, riaccenderà il suo *scibuck* e si rimetterà a ricontare il suo eterno *sipka*, precisamente al grano ove l'aveva lasciato, allorchè l'avete interrotto....

Quel poco di animazione che trovasi a Kassala, già lo dissi, si è dato appuntamento sulla piazza della muderia e nelle viuzze tortuose del bazar. Questo diavolo d'Oriente, per brutte ed infette che siano alcune delle sue parti, offre però sempre qualche punto saliente, qualche dettaglio pittoresco che richiama l'attenzione dell'artista, svegliandone l'entusiasmo. A Kassala, per esempio, in fondo alla piazza, havvi un angoluccio che vale un tesoro, e di cui Paolo Delacroix avrebbe di certo ricavato uno di quei bozzetti orientali sì pieni di grazia e di color locale. Dinnanzi stendesi l'immensa piazza illuminata da una luce bianca e cruda, e alla quale serve di fondo il muro della moschea e la vasca delle abluzioni, ove alcuni *dervish* ricoperti di cenci multicolori sono accovacciati nella polvere, biascicando le loro strane formule, mentre altri seguendo un impulso sempre crescente bilanciansi di continuo, finchè, la schiuma alla bocca, invasi da una frenesia, da un'estasi religiosa, cadono bocconi, incapaci di movimento, intanto che, sotto una stuoia sostenuta da quattro pali, sta gravemente seduto il *Sheik-el-Kibir* o grande sacerdote di quei fanatici, ancora più cencioso, ancora più lurido, se possibile, dei suoi seguaci, il corpo ricoperto di pustole, la faccia ravvolta in un cencio altre volte bianco, e il capo ricoperto di un immenso cappello di paglia a cono acuto, simile ai copri-capo dei leggendari arlecchini napoletani. A sinistra havvi un caffè indigeno, ove su piccolissimi sgabelli stanno seduti Arabi e Turchi di tinte diverse, dallo *Shukrie* mezzo nudo al negoziante avviluppato in serico caftan, dal kavas arnauta colla ricurva scimitarra e il pittoresco costume albanese fino al soldato sudanese dal viso tagliuzzato, dal tipo negro in tutta la sua bruttezza, portanti con fierezza il bianco uniforme che cade a brandelli; e tutti assaporano gravemente il caffè in una chicchera minuscola, giuocando ad una specie di *trictrac* in uso costì, e assorbendo il fresco fumo del *narghileh*, tutti silenziosi, scambiando appena qualche parola, collo sguardo nuotante nel vuoto e come perduto in una di quelle lontane contemplazioni, che sono l'ideale dei fumatori d'oppio e di hashish; a destra poi havvi una bottega da sarto accanto ad un'altra da barbiere, tutte e due senza vetrina, precedute da una tettoia sotto la quale stanno seduti gli avventori.

La prima offre poco di particolare, ma la seconda invece è un vero gioiello del genere. Le pareti ne sono nascoste dietro una cortina di salviette, alcune bianche, alcune zebrate di vivaci colori; quella di sinistra è ornata di specchietti ovali, alcuni di lavoro finissimo, incrostati in madreperla ed in avorio, di bottigliette d'acqua d'odore che luccicano al sole, di ampolle in latta di forme diverse e bizzarre, di astucci col materiale portatile del maestro, il quale se chiamato recasi anche a domicilio, mentre quella di destra è formata da un semplice muricciuolo alto appena alcuni centimetri, che separa la bottega del Figaro da quella del sarto. Due o tre poltrone in cuoio intrecciato, alcuni angareb in giro formano il mobilio, sui quali si tengono i clienti intenti nel guardare la vittima che soffre pazientemente la tortura alla quale fra poco ci sottometteremo anche noi, chi fumando, chi sdraiato, chi tracciando meccanicamente sulla polvere del suolo fantasmagorici ghiribizzi coll'inseparabile bastone, chi tenendosi la pianta dei piedi nelle mani e senza scrupolo facendosene la pulizia, come se ciò fosse la cosa più naturale del mondo. In mezzo sta il carnefice che procede con studiata lentezza all'elaborata tortura che infligge alla vittima; intorno a lui otto aiutanti di differente età e statura, progredendo dai sette ai quindici anni, l'occhio fisso su quello del grande artista, pronti ad obbedire al minimo suo cenno, ed offrendogli, uno per volta, gli oggetti di cui ha duopo, ognuno dei quali è affidato a speciale custode. Uno ha il sapone, l'altro il cuoio per affilare ciò che fu un rasoio, l'altro tiene in alto un'ampolla di terra cotta alla forma svelta e graziosa, al lungo becco della quale zampilla un filetto d'acqua sul capo del paziente, un quarto è il custode dell'unico pettine dello stabilimento, un quinto tiene pronto l'asciugamani, mentre le forbici, le spazzole e la polvere di riso sono l'appannaggio di altrettanti paggetti, l'ultimo dei quali si diverte introducendo continuamente il naso in una scatola piena di bianca polvere, da dove lo ritira coperto di uno strato di farina con grande gioia dei compagni, il cui riso è a stento trattenuto dal severo sguardo del negro Figaro.

Malgrado il ricordo antipatico che Kassala lascia nello spirito del viaggiatore, bisogna però renderle giustizia sotto il punto di vista commerciale, essendo la città un importante centro, capoluogo di una provincia più vasta del Lombardo-Veneto, al cui mercato affluiscono le grandi tribù beduine, che abitano le immense pianure situate fra il Nilo ed il mar Rosso, nonchè i ricchi prodotti che da Ghedareff, da Gallabar, dal versante occidentale abissino e dal basso Sudan orientale, vi passano in transito diretti alla costa. Se nei bazar di Kassala non si vedono che mercanzie di poco valore, sonvi però ricchissimi negozianti che posseggono nei loro magazzini grosse partite di avorio, di polvere d'oro, di cera, di gomme e di altri prodotti preziosi. È da Kassala che transitano le merci europee sbarcate a Suakim, ed inviate sui mercati dell'interno. Da tutto questo transito di importazioni e di esportazioni nasce un grande movimento commerciale che non è stato ancora compreso dagli Europei, i quali in generale poco conoscono l'importanza di questo mercato. Ad eccezione di quattro o cinque Greci che hanno aperto magazzini di generi di prima necessità e che stanno arricchendosi, vendendoli a dieci volte il prezzo di costo, nessun altro ha pensato a stabilirsi costì.

Benchè il Gach, sulle di cui sponde si innalza Kassala, e che di certo la divorerà se non si mette riparo alle sue annuali depredazioni, sia asciutto la maggior parte dell'anno, la città è ben fornita di acqua eccellente e chiara, proveniente da numerosi pozzi, unica cosa per la quale essa si raccomanda favorevolmente....

Sotto il punto di vista militare, Kassala è una città fortificata.... all'egiziana, vale a dire le sue mura, le quali potrebbero bensì resistere ad un primo attacco di Abissini o di Beduini armati di sciabole e di lancie, non potrebbero reggere mezz'ora ad alcune scariche, non dico di artiglieria, ma solamente di fanteria....

L. Pennazzi.

[1] Il sipka è una specie di rosario a grossi grani che gli Arabi ed i Turchi hanno l'abitudine di portare sempre in mano e di cui contano o muovono continuamente i grani, operazione meccanica che non tralasciano mai.

LA SETTIMANA.

Brutto tempo in cielo e in terra. E' piove a catinelle, i fiumi straripano o minacciano, ed ogni giorno che passa la guerra pare più difficile a evitarsi. Fra Londra e Pietroburgo non s'intendono sull'incidente del 30 marzo, che i rispettivi generali espongono ed interpretano in modo assai diverso; s'intendono ancor meno sulla delimitazione delle frontiere. La prima questione è tutta d'onore, e non dovrebb'esser difficile accomodarla sia con un'inchiesta sia con un arbitrato sia pure con reciproche concessioni. La seconda è la questione vera e sostanziale: tutto il territorio turcomanno è ormai territorio russo: la Russia tocca immediatamente l'Afganistan, e minaccia Herat, come l'Afganistan tocca immediatamente l'impero angloindiano. Potrebbero le due grandi Potenze europee dividersi l'impero dell'Asia a spese dell'Afganistan: il consiglio n'è partito da qualche giornale russo, aggiungendovi che ciò che sarà probabilmente la conclusione di una terribile guerra, potrebbe combinarsi evitando la guerra. Oltre alle difficoltà non piccole di disporre di un paese che non vorrebbe prestarsi a scomparire, per far piacere ai due rivali, c'è l'impegno che l'Inghilterra ha preso con l'emiro Abdur Rhaman di dargli aiuto, e che il Gladstone nel suo discorso del 28 aprile ha ricordato. Fu un discorso solenne, di quelli che i grandi ministri pronunciano nelle grandi giornate; la discrezione non impedì al Gladstone di additare la gravità della situazione e di lasciar comprendere la poca probabilità di conservare la pace. "Non mancheremo, egli disse, di condurre con grande forza di convinzione e con grande serietà sino alla fine questa controversia diplomatica, in modo che, se malauguratamente terminasse violentemente o colla rottura delle relazioni, possiamo almeno affrontare il giudizio dell'umanità civile su questo punto: se abbiamo fatto il possibile mediante tutti gli sforzi giusti ed onorevoli per impedire di gettare due simili paesi in una guerra." E non dispero, soggiunse, che la ragione e la giustizia possano prevalere pacificamente, ma nostro sacro dovere è prepararci alla guerra. Dopo questo discorso che fece grande impressione per la sua elevatezza e per l'intonazione vibrata, la Camera dei Comuni votò ad unanimità il credito straordinario di 11 milioni di sterline.

Oggi poi varii dispacci annunziano un nuovo conflitto avvenuto nell'Afganistan: discordano nel riferire chi abbia avuto il disopra; ma per incidente si dà come un fatto già avvenuto l'occupazione di Meruschak per parte dei Russi. Questo paese si trova a 80 miglia al sud di Puli-Kist; è una posizione strategica; e indicherebbe l'intenzione di procedere verso Herat. Se già il combattimento di Penjdeh parve una violazione dei patti, questo nuovo fatto lo è di certo; e l'Inghilterra non è punto disposta a tollerarlo. Dopo di ciò, l'opinione generale è che la guerra è inevitabile.

L'altra questione tra la Francia e l'Egitto per il *Bosphore* è invece accomodata. Qui il governo inglese dev'essere stato molto arrendevole. Ma è sempre significante il punto acuto a cui il governo francese avea condotto l'incidente. Avea mandato un *ultimatum*, richiamato il console che anzi il 26 era già partito con grande pubblicità dal Cairo ma si fermò ad Alessandria per aspettare altri ordini; già delle navi eran pronte, e si minacciava di non presentare alle Camere francesi la

convenzione finanziaria votata dalle Camere inglesi. Ma il 28 la Francia ricevette tutte le soddisfazioni: Nubar pascià farà una visita ufficiale all'agente francese per chieder scusa; la stamperia e l'ufficio del *Bosphore* si apriranno senza condizioni, però si crede che il giornale non si pubblicherà per ora, la legge sulla stampa in Egitto formerà oggetto di negoziati immediati. Solamente si rinunzia alla punizione degli agenti che hanno violato il domicilio francese.

Quando la guerra scoppii fra Russia e Inghilterra, ci saremo noi implicati? Noi siamo già abbastanza danneggiati dai timori di guerra. Se tutti i valori ribassano, i nostri precipitano. Il disastro finanziario è grande a quest'ora; il mondo degli affari è scosso, e l'oro s'è fatto invisibile, le liquidazioni d'oggi minacciano molti fallimenti, oltre quelli già avvenuti. Il voto delle Convenzioni ferroviarie, tanto impazientemente voluto dalla Camera, si sperava quasi trovasse al Senato un inciampo, perchè giunge in mal punto, quando l'operazione bancaria si è fatta difficile per le gravi condizioni del mercato. Il Senato approvò queste Convenzioni il 26, e furono subito promulgate. Nella discussione risaltò il discorso del generale Bertolè Viale, confermato naturalmente dal generale ministro, che tolse le preoccupazioni relative alla difesa del paese. Benchè le ferrovie passino in mano ai privati, è dalle Convenzioni assicurato un buon servizio in tempo di guerra, ed esse aggiungono il vantaggio di affrettare la costruzione delle linee d'importanza militare.

Subito dopo, il 27, cominciò al Senato la discussione promossa dal conte Jacini sulla questione agraria. L'eminente statista che diresse l'inchiesta agraria in modo sì memorabile, chiede che questa non resti lettera morta. Non basta, che tutti lodino le relazioni presentate da lui, Jacini, e dagli altri suoi colleghi: non sono opere d'arte: ed è tempo di trarne le conseguenze. Quali provvedimenti conta prendere il Governo? Il Jacini non è molto soddisfatto delle proposte indicate nell'altra Camera; vorrebbe piuttosto che la tassa di ricchezza mobile sull'industria rurale fosse sospesa e una lieve modificazione alle tariffe daziarie. Ben poca cosa anche questo, ma tali misure prese senza indugio, "avrebbero il vantaggio di infondere coraggio a chi soffre e di salvare il governo dall'accusa di nulla voler fare a beneficio degli agricoltori mentre trova i mezzi per soccorrere altri infortunii e per le più costose ubbie politiche." Non fu questa la sola freccia che l'autorevole capo del partito agrario scagliasse contro la politica africana; in fine del suo discorso egli avvertì che le aspirazioni intempestive, le velleità di grandezza politica, con esercito e flotta sproporzionati ai nostri mezzi, sono in uggia al paese che pensa e lavora. A parte questi sarcasmi, l'iniziativa di un tale uomo di Stato dovrebbe dare alla discussione agraria del Senato maggior importanza e valore pratico che non ebbe alla Camera. Però anche qui la piega accademica è già presa, e il Governo trova interesse a lasciarsi scapricciare i più bizzarri oratori. Non metteremo fra questi il grande manifatturiere Alessandro Rossi, che parla da tre giorni in senso protezionista: egli non vede la salute che nei dazj sui cereali e su tutte le importazioni straniere. Il Jacini li ha ammessi fino ad un certo punto; il Rossi li vuole molto alti. Con tutto ciò è probabile che nulla di serio si concluderà, e lo dimostra ciò che il Governo ha fatto o lasciato fare nella Camera dei Deputati. Questa s'è riaperta lunedì 27, dopo la sua lunga vacanza; e tosto fu proposto che il progetto di legge sulla perequazione fondiaria, quello che preme agli agricoltori, si discutesse prima di qualunque altro. Ma cotesta proposta dell'onorevole Canzi non fu appoggiata che dall'onor. Bonghi; e la perequazione resta il ventesimo fra i progetti di legge presentati alla Camera, il che significa che per tutto quest'anno non se ne parlerà nemmanco. Invece s'è cominciato a discutere sui provvedimenti per la marina mercantile, i quali si risolvono in un nuovo aggravio per il bilancio: e con ciò si rende sempre più difficile l'ottener sollievo per l'agricoltura. La discussione sarà assai laboriosa e intramezzata da una quantità di interpellanze che si annunziano.

Sulle coste del mar Rosso abbiamo occupato un altro villaggio. Il 21 il colonnello Saletta occupò Arkiko, al sud di Massaua. Frattanto par vero che sulla occupazione d'Arafali qualche osservazione ci sia stata fatta dalla Francia... *pour mémoire*, come dicono i diplomatici e i ragionieri. E mentre non conosciamo ancora l'accoglienza fatta dal re d'Abissinia al capitano Ferrari, sappiamo ch'egli ha fatto scacciare da Macalli il dottore Traversi, sapendolo ufficiale nell'esercito italiano, e supponendolo una spia. Il dottore ch'era diretto allo Scioa, dovette voltar strada e tornarsene a Massaua.

Le due inchieste, giudiziaria e amministrativa, sui disordini universitari di Torino sono state pubblicate sabato, e si risolvono in un nuovo scandalo. Aveva ragione Depretis a non volerle pubblicare, se non che avrebbe dovuto, tenendole segreto, prendere prontamente le deliberazioni opportune, come un Governo serio e sicuro di sè deve fare; invece ha avuto torto cedendo, ha esagerato pubblicando oltre alle relazioni anco le deposizioni che le accompagnavano, ed infine esita nel provvedere. I testimoni, che parlarono francamente ai tre senatori, sono indignati in vedersi stampati, e molti protestano che furono fraintesi. Certo con un tale sistema, le inchieste future avranno a lottare con le reticenze e i sospetti delle persone chiamate a deporre. Il procuratore del re e i tre senatori si contraddicono in alcuni punti; ma dal complesso risulta un biasimo agli studenti sopratutto; al prefetto Casalis che mancò, non di legalità, ma di tatto; alle autorità di pubblica sicurezza che esagerarono la repressione al rettore D'Ovidio e ai professori che furono alquanto deboli, ma che dovettero cedere alle violenze e alle minaccie degli studenti. Ciò che si manifesta più chiaramente è l'indisciplina che regna nelle Università, lo spirito politico e turbolento che invade la scolaresca. Il Governo non ha saputo far altro fin qui che accettare le dimissioni dell'egregio D'Ovidio dal posto di Rettore e rimproverare i professori che sono i meno colpevoli; ma non si è ancor deciso a richiamare il Casalis e tanto meno a proporre quelle misure che risultano evidenti per tutelare la libertà degli studj e la disciplina nelle Università. Tutto ciò che s'è concluso è uno scandalo, che ora invade la stampa, ed avrà il suo eco in Parlamento.

Le torri si misurano dalla loro ombra (dice un proverbio arabo — l'arabo è così di moda!...) e le glorie degli uomini grandi si misurano, si può dire, dalle questioni meschine che i posteri accumulano in loro nome. — A Garibaldi sono toccate, appena morto, le malaugurate dispute sulla cremazione del suo corpo; adesso, il luogo dove è vissuto colla semplicità dell'eroe antico, e dove ha chiusi gli occhi, è causa di dispute irritanti. L'isola di Caprera, che il generale aveva un giorno comperata per ottantamila lire (trenta delle quali date a un inglese, le altre cinquanta al comune della Maddalena) è oggetto di discordie nella famiglia Garibaldi. L'epistolario fra i membri della famiglia, maschi e femmine, è già voluminoso, e non lascia più raccapezzarsi in questo guazzabuglio. A tutta prima, tutti d'accordo avevano regalato l'isola allo Stato; ma ora si parla di condizioni, di prezzo, da parte di alcuni, mentre gli altri protestano. Son saltati fuori i pupilli, il Tribunale, e all'ultima ora, un notaio di Lodi, presso il quale Garibaldi lasciava, si dice, un testamento, dove la proprietà dell'isola era divisa in cinque parti a favore de' figliuoli, e l'usufrutto ne era dato alla consorte Francesca, sua vita natural durante. E il signor Fazzari che ha sempre pronta una barzelletta, è saltato fuori anche lui a offrir mezzo milione dal suo per comprar l'isola e poi regalarla. Così sarebbe finita, com'egli dice, l'indecente gazarra.

Un altro scandalo è stato il processo di Roma tra il radicale Cavagnari e un tal Foschini, già amico di Sbarbaro, succedutogli nella direzione delle *Forche Caudine*, e poi ritiratosi misteriosamente. Il Cavagnari con un foglio volante aveva accusato Foschini d'aver venduto Sbarbaro alla Polizia, rivelandone il nascondiglio per denaro. Il Foschini se ne querelò: ma dopo le più fosche deposizione contro di lui, che riverberarono anche sulla moglie dello Sbarbaro, egli all'ultimo istante ritirò la querela, sebbene la condanna del Cavagnari fosse probabile. La circostanza aggravante contro il Foschini era ch'egli, dopo l'arresto di Sbarbaro, mutò ad un tratto apparenza di fortuna: da povero apparve ricco, da sdruscito e sudicio rimpannucciato ed elegante. Nè ha potuto provare che avesse veramente avuto da un suo zio vescovo certe 10,000 lire. Si credeva di vedere come testimone lo Sbarbaro, ma non fu udito che il Sommaruga, condotto al Tribunale dai carabinieri.

Oltre che degli scandali, i giornali si divertono con le notizie di colera. Un caso dubbio succeduto a Bergamo in un vecchio ottuagenario, fu subito propagato dal telegrafo, senza pensare al danno che porta a tutto il paese questo genere di notizie. Il Governo ha smentito ufficialmente il fatto, assicurando che le condizioni della salute pubblica sono ottime. Ciò non vale però a togliere il danno che produce la leggerezza dei giornali.

La sera del 23 la città di Londra fu spaventata dal rumore di una nuova esplosione avvenuta agli uffici dell'ammiragliato. Per fortuna non c'era che un segretario, ma questi versa in pericolo di vita. Corsero i soliti sospetti di dinamite, e di feniani; ma pare che l'accidente sia dovuto a macchine ch'erano sottoposte all'esame dell'ammiragliato.

I principi di Galles sono ritornati il 28 dall'Irlanda; e i sinceri ragguagli sulla loro odissea non si avranno che col tempo.

Nelle Repubbliche dell'America Centrale pare finita la guerra; ma essa imperversa là dove comincia l'America meridionale, cioè nella Repubblica colombiana, e precisamente nello Stato di Panama. Il governo e gl'insorti vi gareggiano di ferocia. La notte del 25 marzo, la città di Colon o Aspinwall fu incendiata in mezzo alle barricate, alle fucilate e alle fucilazioni. A Panama un giorno le truppe degli Stati Uniti dovettero intervenire. Si racconta che il governo prese cento insorti, li imbarcò sopra un piroscafo, e poi li fece annegare in alto mare!

Il Re del Belgio fu autorizzato il 28 dalla Camera ad assumere il titolo di Sovrano del Congo. Il voto fu unanime meno uno contrario ed uno astenuto.

30 aprile.

IL GENERALE KOMAROFF.

che sconfisse gli Afgani il 30 marzo, ha 52 anni. Nacque nel Caucaso ove suo padre occupava un comando importante. Fece le sue prime armi in questa regione al tempo delle grandi lotte contro Sciamil. Partigiano ardente delle dottrine slavofile, Komaroff sollecitò nel 1876 (era allora colonnello) un congedo di cui si servì per combattere nella Serbia. L'anno appresso, riprese il servizio e si segnalò al passaggio del Danubio, e poscia nelle lotte del settembre intorno a Plewna. La sera della seconda giornata, Komaroff accorse in aiuto di Skobeleff, la cui divisione era stata decimata dai Turchi, e di cui lo stato maggiore era quasi annientato. Negli ultimi quattro anni Komaroff occupò diversi comandi in Asia. Il fortunato combattimento ch'egli diede agli Afgani avvenne al confluente dei fiumi Kushk e Murgab, alla punta nord-ovest dell'oasi di Pendjeh, vicinissimo alla città di questo nome. Questa città si compone d'una agglomerazione di villaggi turcomanni di recente fabbricati, i cui abitanti vennero da Merv (è il nuovo Pendjeh) e dal vecchio Pendjeh, città piuttosto grande, oggi per tre quarti in rovina, del pari che la sua fortezza.

Prima di prender stanza a Askabad come governatore, Komaroff dimorava di consueto a Tiflis e riceveva molto. Sua moglie faceva gli onori di casa con perfetta cortesia. Oltre alle sue qualità come donna dell'alta società, la generalessa ha fama di preparare un liquore di nocciolo che si vuole eccellente. Ha due figlie di cui una, Alessandra, è celebre per bellezza. Il generale Komaroff non è il solo della sua famiglia che sia in alto stato. Ha tre fratelli che toccarono allo stesso grado di lui nell'esercito russo. Il governatore è sui sessanta. È di piccola statura, un po' rotondo, ma la sua fisonomia rivela una intelligenza non comune. Non ha del resto ombra di quei bollori militari, che si potrebbero in lui supporre dopo gli ultimi avvenimenti. È al contrario un carattere freddo, uno spirito riflessivo e calcolatore. Ha una testa enorme, occhi piccoli, naso lievemente schiacciato e folta barba. Al vederlo cogli occhiali lo si scambierebbe con un diplomatico o un professore se non fosse la sua tunica bianca.

LA VISITA DEL GENERALE RICCI AL KEDIVÈ.

Le corrispondenze dal Cairo hanno parlato a suo tempo della visita fatta il 2 aprile dal generale Ricci al kedivè d'Egitto, e di cui riceviamo il disegno dal nostro egregio corrispondente dal Cairo, l'avv. Bonola, un bravo milanese ch'è diventato egiziano. Il generale Ricci era accompagnato dal Carini, capitano di stato maggiore, aiutante di campo del generale, dal Gioppi, capitano d'artiglieria, dal Venanzi, tenente colonnello di stato maggiore in missione, e dal console generale d'Italia in Cairo. Il kedivè ricevè il Ricci e i suoi ufficiali in udienza speciale. Salito lo scalone, mentre le guardie di Sua Altezza rendevano gli onori militari, trovarono il viceré che li attendeva sulla porta dei saloni. L'accoglienza fu delle più cordiali: il viceré espresse a più riprese la soddisfazione che provava a vedere ed a ricevere ufficiali dell'esercito italiano, e dopo avere esternato la sua più sincera ammirazione per re Umberto, pregò ripetutamente il generale Ricci di ricordarlo affettuosamente al Re d'Italia. Quindi prese a parlare delle cose di Massauah, e chiese le notizie più dettagliate del come vi si trovassero i nostri e se fossero soddisfatti delle autorità egiziane. La conversazione durò più di un'ora e lasciò nei nostri ufficiali un sentimento vivissimo di simpatia pel giovine Sovrano.

L'Ala-lec.

Guerriero danachilo.

Marghèbla.

Braccialetti e amuleti dei danachili.

Amuleti e braccialetti dei danachili.

Donna danachila.

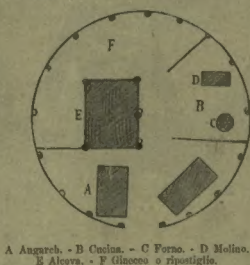
Casa di Giulietti a Buia.

ASSAB E I DANACHILI (disegni di G. Quaranta da schizzi di G. B. Licata).

Dal Cairo. — La Visita del generale Ricci al Kedivè d'Egitto (disegno di E. Matania da schizzo del nostro corrispondente avv. Bonola).

Macaca.

I DANÀCHILI.

Se c'è razza deserta, cui natura fu matrigna come si dice, essa è questa dei danàchili, dispersa in un paese così poco favorito, da poter comprendere, calcolata la sua estensione, oltre dieci milioni d'abitanti, e non ospitarne nel fatto, sopratutto per la scarsità dei mezzi di sostentamento, che poche centinaia di migliaia. Una delle ragioni per cui il paese dàncali è pochissimo conosciuto, è questa appunto della sua non facile abitabilità, e certamente il Petermann, disegnandolo nelle sue carte come un deserto, s'appose abbastanza al vero. Pure i danàchili son gelosissimi della loro povera terra e questo fatto che può parere strano è facilmente spiegato, quando si pensi che la scarsità di produzione rende grave il pericolo della concorrenza vitale e quindi inasprisce la lotta per l'esistenza. La gelosia, dirò nazionale, dei danàchili, il loro carattere sospettosissimo, la loro passione selvaggia della guerra, la loro tendenza naturale ad una ferocia facile ed inesorabile, la loro scadente idealità religiosa, quell'insieme dei loro sentimenti per cui essi celano con ogni cura lungo le vie dell'interno i punti d'acqua e sbattono sul viso all'europeo la porta delle capanne, ritenendolo per principio così assassino che il meglio a fare sia dopo tutto di spedirlo mentre dorme, con una buona sbudellatura, sono appunto l'effetto di un ambiente ostile alla vita, ed il quale, così come rende l'euforbia avara dei suoi umori nell'aria secchissima, dispone fatalmente l'uomo al più semplice sistema di esistenza, alla contesa sanguinosa delle scarse cose di cui vive, bene o male che sia. I danàchili augurano il buon viaggio con dire: *possa tu trovare il burro e l'acqua;* ora è facile comprendere che cosa possa essere, per un europeo, un paese in cui le massime delizie della vita si riducono all'unto ed all'acqua da bere. Aggiungerò che quei disgraziati non si son fatta ancora una chiara idea, — o forse mai se la faranno, — del perchè abbiamo messo il piede in casa loro. A che pro lasciare un paese per un altro, dicono essi che non han mai lasciato il proprio? Alla costa son più miti che nell'interno, com'è già più blanda la stessa natura: il mare ha dappertutto una forte potenza civilizzatrice; ma non fu il piacere di vederci per cui addivennero alla cessione d'un tratto di spiaggia, bensì l'ubbriacatura che provarono, sentendo l'odore di gente ricca che sborsava come niente le migliaia di talleri. Ed ecco precisamente un altro effetto del clima. Vivono in un paese sterile, e sono avari; dispongono di poco per una carestia naturale del luogo, e quindi son mercanti sputati, devotissimi al nume del danaro. Mi si dirà che i danàchili avrebbero potuto vendere allora ad offerenti migliori ma no, essi credono in certo modo al Corano, nè mancano a talune forme di onestà primitiva. Io voglio dire principalmente, che la loro è una nazionalità brutale, che si distrugge forse, ma non si vince. Mohàmmed Anfari, sultano dell'Aussa, capo del più forte gruppo di danàchili, i Mudeito, e quindi il Cesare in certo modo della nazionalità dàncali, proibisce ai viaggiatori che traversano il suo paese, di copiare i nomi delle località: per lui è come un furto. Nessuna lecita curiosità, dunque, nemmeno un attaccamento ideale. Spesso, e per loro bontà voglio ammettere, i danàchili domandano quale impressione faccia su noi il loro paese; e bisogna scortesemente rispondere che è un brutto paese, e far capire, nel più schietto dei modi, che l'idea di visitarlo non ci è mai passata pel capo. Quel giorno che venni arrestato — molto tranquillamente per altro — da alcuni danàchili, mentre mi accingevo a salire il piccolo promontorio di Sceic-Duràn, in verità io non ebbi il coraggio di dire che l'ombra della bandiera di Buia pigliava da Darmà a Santùr e che il suolo ch'io calpestavo era parte demaniale dello Stato italiano. Mai francamente mi sono inteso così poco su territorio italiano e civile come in certi punti remoti della colonia di Assab, dove unico segno, non dico di dominio, ma di passaggio dell'uomo, erano le strade fatte a furia di pedate, lumacature di strade, e i piccoli e sparsi recinti circolari di pietre per la difesa notturna delle capre all'epoca dei pascoli. Non proprietà, non barriere, non padroni nel senso assoluto della parola. Al

A Angareb. - B Cucina. - C Forno. - D Molino. E Alcova. - F Giaceco o ripostiglio.

TIPI DI CAPANNE DANACHILE.

povero Giulietti, apostolo di civiltà, le suddite assabine lanciavano sassi come ad un cane rognoso: un bel dominare quella gente!: ora la stima è salita da quel grado primitivo di bestialità, ma i danàchili nel complesso si sentono liberi di una sudditanza che non comprendono, ed hanno tutta l'aria di un popolo che diventerebbe civile solo quando il paese mutasse radicalmente d'aspetto, diventando, supponiamo, un merù indiano od una fucina di talleri. Breve, sono selvaggi e di povera specie. Non posseggono, o pochissimo, e non possono quindi comprendere che altri possegga con una tal quale esclusività. Noi siamo forse più padroni di Assab rispetto alla Turchia, mettiamo, od all'America, che rispetto ai danàchili, i quali, realmente, a parte un diritto tradizionale di possesso, fruttuoso per quanto è stato venduto, non han perso nulla dell'assoluta libertà di prima. Ciò è tanto più notevole inquantochè nel loro comunismo primitivo essi sono, come dirò meglio più innanzi, di una disperante pitoccheria, ma di una coraggiosa onestà. Parlo dei danàchili in genere, e ripeto che verso la costa son per fortuna alquanto più docili. Nessuno ha dominato o dominerà mai nell'interno, gli Assubo-Galla e i Taltàl, mentre i nostri ancàla, poveretti, hanno docilmente venduto e piegato con rispetto il capo alla sovranità del nuovo signore. Forse fu male spodestare completamente i sultani ancàla, accentuando ogni potere in un'autorità italiana; invece si sarebbe dovuto avvalorare l'effettiva potenza morale dei capi sulle tribù, scartando affatto l'elemento arabo, di dubbia fede e odiato per principio dagli indigeni. Più buoni i danàchili di moltissimi arabi. Da costoro avemmo sempre un eccellente servizio di spionaggio, a nostro danno s'intende; quei poveracci seppero cavallerescamente far valere in qualche circostanza i nostri dritti. Abd-Allàh-Sciahim, sultano un tempo, ed oggi il miglior tipo di sfaccendato assabino, mi narrò un giorno, seduto al solito sulla sponda del mio letto e dopo avermi chiesto il bicchierino, la bravura da lui fatta quando il figlio del sultano di Bèilul venne nell'aprile del 1870 a Buia per piantare in quel luogo una bandiera egiziana. Egli strinse con una mano la propria lancia e la bandiera di *Sabbètu* (Sapeto) e sfoderando con l'altra il coltello gridò: *questa è la nostra bandiera e noi la difendiamo.*

* *

Il nome etnico dei danàchili è quello di *Àfara;* ed essi dicono *terra degli Àfara* per indicare la regione occupata dalla maggior parte delle loro tribù, e chiamano *àfar* il loro linguaggio. Furon detti probabilmente danàchili[1] — *dàncali* è il singolare del vocabolo — dal nome degli ancàla della costa, che anticamente furono soggetti ad invasioni straniere, accertate più dall'esame dei ruderi disseminati lungo il littorale tra Edd e Rahèita, che dalla memoria stessa dei nativi, i quali ricordano appena la loro storia dal sedicesimo secolo a questa parte, e cioè dall'epoca in cui si costituirono indipendenti sotto l'autorità nazionale dell'Anfari, di Aussa, formando in certo modo uno stato autonomo, superiore in forze a quello degli antichi adàli o adaièl o aduliti, che in tempi antichissimi ebbero impero da Zùlla a Zèila. So che esistono all'Aussa documenti scritti sulla storia degli àfara e dei danàchili in ispecie; desiderando che quel prezioso materiale vada quanto prima sfruttato, massime dato il caso che contenga notizie sulle irruzioni galla, verso Assab, quel poco che per ora possiamo appurare sul passato dei danàchili, va specialmente rintracciato nelle storie etiopiche ed arabe. Due volte popoli dell'interno invasero il paese dàncali, cercando probabilmente uno sbocco a mare. La prima invasione venne da nord verso il 1304, e fu di Abissini; la seconda da sud-ovest, a poco intervallo di tempo e fu di Scioani. Però il paese si liberò presto degl'invasori, i quali non conservarono che un dritto più nominale invero chè sustanziale di autorità, sulle tribù ad essi limitrofe, le quali ancora subiscono irruzioni etiopiche ed anzi son dichiarate ribelli, sebbene nel fatto non abbiano nulla di comune con l'Abissinia o con lo Scioa, e si ritengano politicamente indipendenti dallo stesso sultano d'Aussa. Gli Abissini lasciarono probabilmente nel paeso quelle grossolane costruzioni murali ad uso fortilizi, innalzate, e ne fanno fede gli avanzi, in punti rocciosi a dominio di pianure. Alle irruzioni etiopiche tenne dietro un'invasione di arabi dell'Iémen, i quali si stabilirono in diversi punti del litorale e specialmente verso Bèilul, giudicando dalle sepolture che esistono disseminate in quella località. Molte idee strambe corrono in proposito fra i danàchili, i quali ritengono fra l'altro cose, che in quelle tombe siano nascosti tesori straordinari.

Per le ragioni di asperità del luogo e degli

[1] *Anca* od *enca* — in àfar i suoni dell'*a* e dell'*e* si confondono — è, come si è visto, nome di località della costa. I vocaboli *chili* e *marà* od anche *marù*, *manto* o *gente*, ricorrono spesso nella denominazione dei luoghi delle tribù. Così *Càra-chili*, *Mushtà-chili*, *Dauà-chili*, *Marà-gabelàh* — o secondo la pronunzia corrente *Merghèbla* — *Addi-marà*, *Assài-marà*, ecc.

abitanti, nè l'elemento etiopico, nè l'elemento arabo poteronsi forse imporre agli àfara, i quali dopo tutto non presero dagli stranieri che taluni usi semplicissimi di facile adozione per una tal quale affinità etnica, ed un certo numero di vocaboli che aumentarono il patrimonio del loro dialetto originario. Riescirà essa l'Italia ad imporsi meglio agli àfara? Il compito in verità non è molto facile, e noi che in brevissimo tempo potremmo avere tranquille e fiorenti colonie nei paesi scioani ed abissini, difficilmente riesciremmo a creare una rete di piccole stazioni nel paese dàncali così da non sentire tutto il peso e lo sgomento del deserto che è per buon tratto fra la costa e l'interno. Forse il giorno in cui l'ultimo dàncali scomparirà dalla faccia del luogo, lo potremo, e chi sa che a questo non si giunga. Nella lotta per l'esistenza, formola generale d'ogni urto o sovrapposizione di popoli, le razze selvagge, fatalmente, più che trasformarsi si distruggono, e questa degli àfara mi pare veramente tra le più condannate della terra.

* *
*

Ho detto che il paese àfar ha un'estensione considerevole; difatti esso è bagnato non solo dal mar Rosso, ma dalle acque del golfo di Aden all'altezza del capo Bihr, e confina internamente col Tigre, con l'Àmhara, con le provincie orientali dello Scioa, coi Galla, col paese degl'Isa-Sòmali, sì da formare un triangolo di trecento miglia per lato ad una base di centottanta, triangolo segnato nettamente dalla catena del Sàmhara, dalle coste del mar Rosso a sud di Massàua, dal golfo di Tagiùra e dalle estese depressioni che fan seguito al così detto seno di Caràb, *Hubt-el-Caràb*. In questi limiti, è chiaro, son compresi gli Assubogalla verso nord e gli Adàli al sud, tribù le quali, benchè abbiano avuto od abbiano tuttora scarse relazioni coi danàchili, propriamente detti, pure, etnicamente, non possono non formar parte integrante della famiglia àfar di cui anzi costituiscono con tutta probabilità i gruppi più caratteristici. In quanto a numero di abitanti è appena permessa una cifra grossolana, desumendola approssimativamente dal numero degli armati che le tribù più importanti possono mettere in campo, ed il quale, in un paese dove tutti sono guerrieri, è quello, in fondo, degli individui adulti. Dicono i danàchili nei loro canti nazionali, iperbolici come tutti i canti selvaggi, che gli àfara possono spiegare in battaglia più di centomila guerrieri. Codesta cifra è evidentemente esagerata. I Mudèito dell'Aussa possono mettere in armi un seimila uomini, e mille secondo il Salt, i Dumèito, quattrocento, i Taimelà e gli Hadarèm, dugento, secondo il Sapeto, gli Ancàla, ecc. D'altra parte statistiche e congetture abbastanza attendibili fanno risalire a trenta o quarantamila gli abitanti del litorale da Massàua a Tagiùra, e ad ottanta o centomila quelli delle tribù interne: sicchè a un dipresso gli àfara raggiungono, ed anzi oltrepasserebbero, secondo il Sapeto, la cifra dei dugentomila. Sparsi in un paese che potrebbe, per la sua vastità, contenere milioni di individui, gli àfara sono naturalmente divisi in un numero considerevole di piccole tribù, formando due gruppi principali: gli *Adoi-marà* o gente di levante, e gli *Assài-marà* o gente di ponente. Io ho ricordato qualcuna tra le principali tribù, ed ho pure detto che il sultano dell'Aussa è riconosciuto come autorità suprema dalla razza: oltre l'Anfari di Aussa i capi àfara più importanti sarebbero: il sultano degli adàli; lo sceicco di Edd; i sultani di Tagiùra e di Archico, dipendenti dall'Egitto; ed il sultano di Bèilul, legato un tempo come dàncali all'Anfari, ma obbediente, per danaro, all'Egitto [1]. In uno al nucleo principale dei sudditi tutti codesti capi hanno sedi fisse, e così l'Anfari risiede ad Hadelè-Gubò e il sultano degli adàli a Rahèita; ma gli àfara per ragione dell'unica o principale industria che esercitano, cioè la pastorizia, tendono al nomadismo, che anzi talune tribù, e non occorrerebbe dire le più barbare e miserabili, menano una vita affatto errabonda, vivendo, già s'intende, di rapina più che di pastorizia. I villaggi, siano pure le capitali delle tribù, risultano da un informe agglomeramento di capanne, fatte come dirò, sul tipo più elementare dell'abitazione umana. Gli ancàla hanno quattro di codesti villaggi nella colonia: Buia, Assab, Màcaca ed Ala-lèe. Buia indigena va ogni giorno perdendo la fisonomia dàncali: le capanne disposte a *zeribe* son costruite la maggior parte sul tipo arabo e nella popolazione del villaggio, di circa 265 persone secondo il censimento dell'83, figuravano in primo posto gli arabi, 140 circa; in secondo gl'italiani, 43; in terzo i danàchili, 60 circa; eppoi abissini, 12 circa; somali, ecc., 10 circa [1]. Il villaggio di Assab conta una trentina di capanne, con circa 120 abitanti, dei quali una ventina arabi; Màcaca, da me visitata nel giugno e nell'agosto 83, 36 capanne con circa 150 indigeni, tutti danàchili; ed Ala-lèe 40 e più capanne con 200 abitanti circa, tutti parimenti danàchili.

[1] Sarebbe un lusso di nomi, di ortografia forse dubbia, trascrivere elenchi di tribù àfara. Taluni viaggiatori, ad esempio, il missionario portoghese Alvarez(1514), consacrarono nei loro racconti tali errori intorno a quelle popolazioni da mettere in guardia, nè d'altra parte viaggiatori moderni esplorarono così il paese, da far testo in fatto di etnologia dàncali.

[1] Sono esclusi da queste cifre l'equipaggio e lo Stato maggiore dello stazionario e la popolazione araba di passaggio per Assab all'epoca della pesca.

(Continua). G. B. Licata.

LE CORSE DI ROMA.

Corse a villa Ada e alle Capannelle: pioggia all'uno e all'altro posto. Credo anzi le maggiori scommesse siensi aggruppate intorno a questo elemento non indispensabile del *turf*, e una schiera di *book-makers* meteorologici avrà surrogati gli speculatori e i passionati equini. Vi parlerò delle seconde corse soltanto, le più importanti, del resto, per la ragione che hanno avuto un accompagnamento di pioggia e non altro; mentre le precedenti hanno anche avuto il prologo e l'epilogo pluvioso.

Fuor di porta San Giovanni, appena il cielo ne si scoperse da ogni lato, mi accorsi delle minacce che si svolgevano nelle nuvole, quantunque il sole meridiano, dolce sole d'aprile, volesse lusingarmi. I colli Laziali che dalla piazza Laterana m'erano apparsi dietro Santa Croce in Gerusalemme di un azzurro troppo carico, già cominciavano a velarsi dietro certe spennellate grige, simili a quelle che si possono avere col pennello asciutto. Il vetturino guardò il cammino lento delle nubi e disse che la pioggia si apparecchiava a venire alle corse proprio per il *derby* reale.

E si arrivò insieme: di me non s'avvide nessuno; della pioggia si accorsero tutti; i pedoni cominciarono a sgambettar pe' prati molli, le carrozze parte fuggirono, parte si spopolarono. Fu un rovescio prodigioso.

— Non m'acciaccate la fanga! — gridava uno sbarazzino a una serva, che affondava tutta la scarpetta. — Buttatevi a nuoto! — strillava un altro a una frotta di *paini* che traversava correndo la lizza sotto e sopra l'acqua.

Pure, la pioggia essendo stata assai violenta, smise presto, e in fretta in fretta si preparò la terza corsa, la massima, il *derby*, col premio di 24,000 lire. Le maggiori probabilità erano pel *Conte Verde* e per *Itala*, quest'ultima di razza Sansalvà, quotata un terzo; ma, o per il suolo inzuppato o per altro, vinse *Rosemberg*, della stessa razza, e i due cavalli preferiti arrivarono in coda.

Alla quarta corsa, dei 9 cavalli inscritti ne partiron tre; nel *derby* se n'eran ritirati due soltanto su 12. Vinse *Andreina*, la favorita (T. Rook); poi veniva *Entrevue* (Sansalvà), poi *Snaffle* del marchese Fassati.

Nella quinta corsa, con ostacoli, riuscì primo *Jupiter* (Porta Latina); gli fu secondo *Melberg* (cap. Grifo).

La sesta ed ultima corsa, 3500 metri, fu vinta da *Diavoletto* (cap. Fagg) bendato di nero; secondo *Ero* (Colocchioni); terzo *Perlino* (Cairoli). *Stuarda* e *Agrippina* pensarono bene di scaricarsi a mezza strada dei loro fantini.

Tutto sommato, la pioggia non riuscì ad altro che a un intermezzo, come anzi una sinfonia liquida che precedette la corsa solenne del derby. Prima del quale *Fine Bell* (cap. Fagg) e *Queen o'Scots* (Rook) vinsero le due gare di apertura. A dispetto della intemperie le corse furono brillanti e ben condotte. Caddero in tutto quattro fantini; ma se i fantini non cadessero, non so proprio che cosa stessero a fare.

Dopo quelli di corte, landau tiro a quattro per la regina, victoria per il re, fra i più splendidi equipaggi noto il mail coach del duca di Ceri con quattro bellissimi morelli, e quello del principe d'Avella, un altro tiro a quattro del principe Massimo, e la mia *botte*, non fo per dire, che pareva la piscina probatica.

Le tribune erano una serra di fiori nostrani ed esotici: se ne poteva cavare un prontuario di stemmi da gareggiare col rosso almanacco di Gotha. Ecco le principesse Doria, Ottaiano, D'Antuni, di San Mauro Potenziani, di Bagnara, di San Faustino; ecco le contesse Pecci, Spalletti, Polidori, Bruschi, Stella e Gherardesca, e le marchese Guiccioli e Theodoli; poi, per far nomi esteri, le signore Broogmann, Lindstrand, Philippson, Leghait, Dubail; e ancora le signore Bondi, Serafini, Sernicoli, De Angelis.

Al ritorno il vespero fu delizioso. Per la vastissima campagna romana che non ha uguali, che non ha simili, tutta spinata di acquedotti, sparsa di tombe, traversata dalla via Appia antica e dalla via Appia nova, con la sagoma di Roma, su cui campeggia la cupola di San Pietro visibile sempre, aliava una frescura mite, una fragranza, una calma solenne. Solo il passaggio del treno col suo putrido fumo l'ammorbò un momento, come una macchia in un quadro; o no, piuttosto come una stonatura in una melodia, perchè la nuvolaccia giallognola e il puzzo passò via, dileguò presto, e le macchie nei quadri non sempre si giunge a toglierle con l'acqua ragia.

Ah progresso, ah civiltà, ah modernità! che portate il lezzo del carbon fossile tra gli effluvii dei campi, e inquinate la purezza dell'aria libera.... Ma che vado strillando io! S'avrebbe a profumar di violetta di Parma il litantrace, o si dovrebbero scolpire a conchiglie i cassoni del treno? Ah progresso, ah civiltà, ah modernità, voi avete ragione, ma avete anche un cattivo odore.

Uriel.

La seconda riunione di corse alle Capannelle ha avuto luogo giovedì, 23.

Il primo premio — 200 lire — è stato guadagnato da *Vengeresse* della razza di San Salvà che fuori quest'anno è la più fortunata.

Nella seconda corsa — premio del ministero d'agricoltura, 2500 lire — *Rosemberg* vincitore del Derby è stato battuto da *Queen o'Scots* della scuderia di T. Rook.

Algol del principe d'Ottajano, montato dal conte Canevaro, ha vinto la corsa dei *gentlemen*, avendo a solo competitore *Melmerby* del capitano Grifo, montato dal marchese di Roccagiovine.

L'*Omnium* di 8000 lire fu vinto da *Andreina* (T. Rook) passando di sola mezza lunghezza *Pastorella* del marchese Birago.

Lo *steeple chase* del Lazio fu vinto da *Ero* del signor Collacchioni. *Fucino* (cap. Fagg), ch'era il favorito, si rifiutò di saltare un ostacolo.

Baroness, di proprietà della Società romana per la caccia alla volpe, ha vinto il gran *steeple chase* di Roma — 24 ostacoli — per cavalli di ogni razza e paese: arrivò secondo *Diavoletto* del cap. Fagg. Caddero i fantini di *Roman bee* e di *Tastar*, il primo de' quali si ferì gravemente.

Le due riunioni di corse della Società del Lazio a Villa Salara si sono tenute giovedì 16, e domenica 26 aprile.

I vincitori di giovedì 16, furono *Anzola* del principe di San Mauro, *Jupiter* e *Fucino* del capitano Fagg. *Melmerby* del capitano Grifo.

Domenica 26, vinsero *Silvem Churn* e *New York* del generale Agei; *Anzola* del principe di San Mauro; *Lady Mary* della scuderia di Porta Latina, e *Melmerby* del capitano Grifo.

LE CORSE DI FIRENZE.

30 aprile. — In causa del cattivo tempo pochi equipaggi si videro oggi alle corse. Il posto dei pedoni era quasi deserto. Nel palco riservato c'era la duchessa di Teck, figlia della regina d'Inghilterra, il Sindaco, il Prefetto e altre notabilità cittadine e dello *sport*.

Prima corsa. — *Del Bisarno.* — L. 2000 per cavalli di tre anni e oltre, d'ogni razza e paese; distanza metri 2000. Giunse primo *Entrevue* (razza San Salvà), secondo *Algol* (principe Ottajano), terzo *Firebell* (capitano Fagg).

Seconda corsa. — *Delle Cascine.* — L. 2000 per cavalli di tre anni e oltre, nati ed allevati in Italia, distanza metri 2000 circa. Ci furono due partenze false. Proceduto si alla terza, giunse primo *Rosemberg* (razza San Salvà), secondo *Colombina* (sig. Rook) e terzo *Sarak* (march. Birago.

Terza corsa. — *Dell'Arno.* — L. 5000 per cavalli di tre anni ed oltre, d'ogni razza e paese; distanza metri 2400 circa. Giunse prima *Queen O'Scots* del sig. Rook, seconda *Pastorella* del march Birago e terzo *Snaffle* del march. Fassati.

Quarta corsa. — *Premio di Firenze.* — L. 8000 per cavalli intieri e cavalle di tre o quattro anni nati ed allevati in Italia; distanza metri 2400 circa. Giunse prima *Andreina* del signor Rook, seconda *Itala* della razza San Salvà e terza *Colombina* di Rook.

La corsa delle siepi non venne fatta.

Il 2.° giorno delle corse dev'essere domenica, 3 maggio.

Roma. — Le Corse alle Capannelle

SALVATAGGIO

NEL PESAGE

isegni dal vero di Dante Paolocci).

GERMINAL.

D'un libro come il *Germinal* dello Zola non si può parlare sinceramente considerandolo soltanto in modo obiettivo.

L'importanza dell'argomento, il nome dell'autore e le discussioni vivaci fatte intorno alle di lui opere, appassionano tutti. Se volete tener dietro a quanto ne va dicendo la critica, c'è da perdere addirittura la testa. Da una parte l'apologia trasmoda fino alle volgarità dell'adulazione; dall'altra si censura con premeditazione senza accordare neppure le attenuanti, e con tale accanimento da far supporre a chi legge che deve esser pur bello un libro degno di scaldarsi tanto a dirne del male.

Confesso di aver preso in mano l'ultimo libro dello Zola con diffidenza e con prevenzione non favorevole. Prima di tutto il *Pot-bouille*, poi la *Joie de vivre*, e gli altri romanzi venuti dopo l'*Assommoir* m'avevano persuaso che quello fosse stato il punto culminante della parabola descritta dall'ingegno dell'autore, e che tale ingegno avesse ora incominciato a percorrere la curva discendente. Uno sforzo simile all'*Assommoir*, pensavo, non si ripete due volte nella vita letteraria di un uomo. Poi mi facevano paura il genere del soggetto, e le frasi che avevo intravedute dando un'occhiata all ultima pagina prima d'incominciare; quell' "esercito nero, vendicatore, che germoglia lentamente ne' solchi, crescendo per il raccolto del secolo futuro, e il di cui germoglio farà fra poco scoppiare la terra." In questa chiusa minacciosa intravedevo un'abbondanza di rettorica politica e sociale, la più spiacente delle rettoriche, ed ormai la più abusata, a danno degli scopi umanitari ch'essa sembra proporsi. Ma basta leggere un centinaio di pagine del *Germinal* per ricredersi. Il quadro della vita delle miniere apparisce agli occhi del lettore evidente, animato, vero. Si sente la polvere del carbon fossile entrare nella trachea; si respira affannosamente dentro le anguste gallerie nelle quali intiere famiglie di minatori lavorano, di padre in figlio, da anni ed anni, nascosti carponi nelle viscere della terra per molte ore del giorno. E quando s'esce coi minatori alla luce del giorno si ritrovano non meno vive le scene dei casolari abitati esclusivamente da essi e dalle loro famiglie; di quelle case dalle quali la miseria sembra aver bandita l'innocenza; di quelle bettole dove i minatori vanno di tanto in tanto a cercare, in un bicchier di birra, in una discussione politica fatta a modo loro, o nei lazzi sguaiati di una sedicente cantante, quello che essi credono un sollievo alle umane miserie.

Lo stato di decadenza morale nel quale si trovano quelle popolazioni operaie è esposto non con parole altisonanti, ma col racconto semplice, scultorio, di una serie di fatti che dimostrano come l'unico conforto, l'unico sollievo a quella vita di stenti, sia la soddisfazione di appetiti brutali, non circondata neppure da quelle parvenze delle quali la circonda la raffinatezza della gente civile; ma cercata ed ottenuta magari con la violenza, senza rispetto ai sentimenti delicati dell'onore e della famiglia.

***

La dipintura di tale decadenza morale serve come di fondo, di ambiente a tutti gli episodi del romanzo, e più di una volta muove a nausea chi legge. A chi gli rimproverava di aver caricato le tinte lo Zola ha risposto semplicemente, in una lettera pubblicata dal *Figaro*, di avere a propria disposizione le prove per attestare ch'egli ha detto puramente e scrupolosamente la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità. D'altronde quello stato d'abiezione è delineato con tale verità da non lasciare grandi dubbii. Bisogna credere; e bisogna, nel tempo stesso, pensare "di quanto mal fu matre" la necessità di agglomerare popolazioni di migliaia d'operai cresciuti senza alcun ritegno di educazione gentile, senza alcun sentimento di religione e di morale che trattenga in loro gli istinti bestiali che ogni uomo ha naturalmente dentro di sè: obbligandoli anzi, per le imperiose esigenze del faticoso e disagiato lavoro, ad una permanente promiscuità di sessi, ad una continua trascuranza di ogni pudore.

Le vicissitudini delle tre generazioni dei Maheu, minatori da padre in figlio, presentano tutte le circostanze, tutti gli incidenti di una vita disgraziata, se si può chiamar vita la lotta interminabile contro il morire di fame. Dal vecchio Bonnemort allo sciancato Jeanlin, ragazzo ladro ed assassino per istinto brutale di malvagità, tutti i componenti di quella famiglia tipica di lavoratori appaiono in tutta la loro orrenda bellezza; opera d'arte tanto riuscita da mettere i brividi addosso.

Opera d'arte veramente stupenda, quadro dipinto con tutt'altro pennello, è la quarta parte del romanzo; nella quale è descritta in tutte le sue fasi una colazione che il signor Hennebeau direttore della miniera di Montsou, offre ai signori Gregoire suoi vicini di campagna, che giungono all'ora fissata, completamente ignari dello sciopero dei minatori incominciato quella stessa mattina. Il contrasto fra l'agiatezza di quella casa e la beata e bonaria indifferenza dei commensali, colla tempesta umana che incomincia a ruggire di fuori, basterebbe a far di questo libro un avvenimento letterario del quale durerà un pezzo il rumore.

Poi segue lo sciopero, prima raccolto in minacciosa calma; poi irrompente in tutte le violenze della disperazione. La scossa della folla che infierisce accanita contro i sessanta soldati messi di guardia all'ingresso dei pozzi, fa palpitare qualunque scettico. Il tristo epilogo delle fucilate, la capitolazione forzata de' minatori ridotti a soggezione per fame, riempiono di tristezza qualunque animo non perverso.

***

Il processo psicologico dei sentimenti che fanno agire tutti i personaggi di questo romanzo non potrebbe essere più umanamente vero. Si capisce benissimo perchè la moglie del minatore Maheu, prima rassegnata e quasi contenta della sua miseria, diventa una delle più furibonde quando le hanno fatto intravedere una utopia di giustizia e di benessere generale; una fra le più accanite nell'aizzare gli uomini alla resistenza e al tumulto; e finalmente ritorna anch'essa al lavoro dopo che le hanno ammazzato il marito, dicendo filosoficamente che la strage accaduta "in fin dei conti non è accaduta per colpa di nessuno." Si capisce perchè quella disgraziata vedova si sfoghi non contro chi ha ordinato la strage, ma contro chi ha cominciato per il primo a farle sperare un possibile cambiamento dell'ordine sociale; contro chi le ha messo in testa di non dover lavorare sotto terra, peggio di una bestia da soma. "Si patisce talmente per quello che esiste da arrivare a chiedere quello che non esiste."

Ognuno de'personaggi segue un dirizzone terribilmente logico. Stefano Lantier, il capo e l'istigatore dello sciopero, ingigantisce agli occhi dei suoi compagni quando promette: raccoglie ricompensa di maledizioni e di odio, quando le sue promesse si risolvono in fucilate. L'opportunista Rasseneur, bettoliere, dopo aver provata l'amarezza della perduta influenza dando consigli di moderazione, riacquista l'aura popolare quando Stefano Lantier l'ha perduta. E non fa meraviglia che l'anarchico Souvarine, convinto della necessità di veder sorgere la società nuova sulle rovine dell'antica, se ne vada tranquillo dopo aver preparato l'inondazione e la rovina dei pozzi ne'quali rimangono seppelliti i milioni degli azionisti borghesi insieme alla vita di centinaia di lavoratori. Non fa meraviglia neppure che quell'uomo capace di assassinare a sangue freddo i suoi simili, senza neppure degnarsi di contarli, si commuova fino alle lagrime per un coniglio.

Oramai la patologia morale comincia a notare parecchi di questi casi.

***

Ma l'importanza del *Germinal* non consiste soltanto nell'essere una ammirabile opera d'arte, uno studio sociale minuto ed accurato.

Consiste specialmente nell'essere di una imparzialità veramente unica, tale da dare al libro un immenso valore come documento per la storia della questione sociale.

Quando il Sue cominciò a scrivere i suoi romanzi ispirati dalle dottrine socialiste, ed altri lo imitarono, prevaleva il sistema di far passare per un fior di galantuomo chiunque portasse giacchetta ed avesse le mani callose. Rodolfo di Gerolstein è gabellato per un buon principe a patto di vestire anch'egli la *blouse* e andare ad attaccar lite nelle bettole con i facchini.

Lo Zola espone la verità, senza glorificare quelli de' quali in fin de' conti egli difende la causa. Non esamina le cause del loro abbrutimento morale da lui dipinto con tanta efficacia di disegno e di colorito; non tenta mai di attenuare l'impressione che producono le loro violenze, i loro istinti cattivi. Anzi qualche volta carica troppo le tinte: giacchè per quante prove da citare egli abbia, non riuscirà a far parere non esagerati alcuni episodi: come il laido scherno della Mcquette in faccia ai soldati, e la feroce mutilazione perpetrata dalle donne dei minatori sul cadavere del bottegaio Maigrat. E perchè il vecchio Bonnemort inebetito ammazza la signorina Gregoire, andata in casa dei Maheu a esercitare là carità? I rappresentanti dell'idea che, secondo l'autore, germoglia lentamente "per le raccolte del secolo futuro" hanno anch'essi i loro momenti di viltà come i loro avversari hanno quelli di energia e di nobile disinteresse. Insomma lo Zola non ha voluto mettere in scena eroi, bensì uomini con tutti i loro difetti. Stefano Lantier non è simpatico: ha qualchecosa in sè di finto, di debole, di egoisticamente ambizioso; il Pluchart, che s'intravede appena ma la cui influenza si fa molto sentire nella fase preliminare dello sciopero, è un intrigante, un politicante di professione: per quanto la politica lo costringa a parlare molto, il parlare è molto meno faticoso del lavorare intorno alle macchine. Il Souvarine è odioso; il Rasseneur è politicamente spregevolissimo, come sono spregevolissimi nel loro carattere, il Levaque e il Pierron minatori, che vendono a prezzo di un po' di benessere materiale la loro dignità e l'onore delle loro famiglie.

Dall'altra parte gli uomini che sono strumento dell'oppressione dei minatori non mancano di pregi morali. Si compiangono le sciagure matrimoniali del signor Hennebeau e s'è disposti a compatirlo quando, mentre davanti a casa sua rumoreggia la sommossa, egli si lascia distrarre dal sospetto di un nuovo tradimento del quale gli pare d'avere davanti agli occhi le prove. Si può pretendere che, in tali condizioni d'animo, un uomo sia giusto ed equanime, quando già il suo ufficio lo costringe a non esserlo?

L'ingegnere Negrel è un giovine che vuol farsi uno stato a qualunque costo e senza scrupoli di coscienza, e mentre sta combinando un matrimonio vantaggioso, paga coll'adulterio i benefizi dello zio; è un repubblicano per il quale i minatori si chiamano semplicemente canaglia. Ma chi può negare il gran merito dell'abnegazione della propria vita, quando si fa calare a trecento metri nelle viscere della terra per cercare una via di scampo ai minatori rimasti sotterrati per opera del Souvarine?

Non so che cosa il *Germinal* abbia voluto essere secondo l'autore. Non certo un libro scritto secondo la teoria dell'arte per l'arte, perchè l'importanza del tema rivaleggia talmente con la stupenda fattura da non sapere se quella o questa conquidano maggiormente l'animo del lettore. Non è neppure una requisitoria contro talune classi sociali, ma piuttosto contro il genere umano, contro l'ordinamento civile del nostro tempo. Ma lo Zola non apparisce, come taluno lo vuol far credere, Nemesi inesorabile per i gaudenti d'oggi: non giudica nè condanna; dipinge. Non è colpa sua se la pittura dimostra che oppressori ed oppressi non sono gli uni migliori degli altri.

Ugo Pesci.

I NIPOTI DI BARBABIANCA [1].

Questa storia di Barbabianca è una fortunata antitesi alla trista fiaba di Barba-bleu, che i bimbi tra una carezzetta e una bizza vogliono a forza farsi ripetere la sera, prima di andare a letto: quella fiaba che, quasi inconsci della impressione ricevuta, essi poi ricostruiscono nella piccola mente paurosa, tutta di sangue, di fuoco, di mistero, quando son soli al buio o nelle ore del riposo, quando dovrebbero riveder ne'sogni le figure piene di azzurro, luce e candore di Cherubino, d'Ariele, di Puck, di Titania: una fila d'angioli e di fate che incatena la terra al cielo.

Per conto mio, Barba-bleu, sin da piccina, mi

[1] Dal *Capitan Fracassa*.

è stato odioso. È troppo brutalmente e volgarmente umano quell'essere che amoreggia con una bella e fiduciosa creatura, e poi, stanco, la sopprime, per il gusto di andare in cerca di un'altra e sacrificare anche questa, terza vittima, quarta.... e Dio sa quante ancora!

Non potevo sentirne parlare, io; e, modificato, mi veniva sulle labbra, il grido di *Diana d'Alteno* del Giacosa:

> No, questa non la voglio è una storia.... d'orrore.

Adoravo *Cenerentola*, che vestita d'uno splendido abito colore del tempo (ai tempi nostri, però, sarebbe un coloraccio equivoco) salta dentro una zucca trasformatasi in cocchio d'oro, e con quattro lucertoloni, diventati quattro stupendi cavalli, corre al ballo di Corte. Quel duetto d'amore tra il figlio del Re e l'eroina, in mezzo ad una folla di principi piumati e di principesse damascate, mi faceva andare in estasi; e perdevo addirittura la testa quando lei, Cenerentola, perde la piccola pantofola di raso trapunta di perle... Di questo duetto volevo sempre il *bis*, insistendo, disperata: — Dimmelo, dimmelo un'altra volta! ovvia, un'altra volta, quando ballano! Mi piace!... — Adoravo *Pollicino (le petit Poucet)* il quale s'infilava bravamente gli stivaloni dell'Orco — che fanno sette miglia con un passo — e via attraverso folte foreste, deserti di sabbia, vallate profonde, alte montagne, via per il mondo — dietro la mia fantasia sbrigliata.

⁂

Che abbarbaglio di colori in quella farragine di piante verdi, di vette bianche, di lande soleggiate, di recessi ombrosi! Quante albe opaline, quanti tramonti rossi, in una sola di quelle corse!

Adoravo la *Bella Dormiente*, la principessina che dodici fate dotarono di ogni virtù, e che la tredicesima — iniqua strega! — condannò a morire a quindici anni nel toccare un fuso.

Mi ricordo come se fosse ieri la pena di quel punto!

Ma, grazie al cielo, una delle *fate* buone rimedia alla meglio la dolorosa faccenda: il fuso non produrrà precisamente la morte ma un sonno lungo, lungo, lungo, di cui pare addormirsi tutto il palazzo, perchè la fanciulla al suo risveglio non si trovi sola sulla terra.

E l'avvenimento si compie. La Bella cade nella presagita letargia.... *" To sleep, to sleep, purchance to dream! "*

Come la vedevo, io, nonostante quella cinta di foresta vergine e di mura gigantesche, come la vedevo bene, laggiù, nella mezz'ombra della sua camera, distesa sul letto, simile a una divina statua, in abito nuziale, sotto un gran baldacchino di velluto roseo a frange d'argento! Trattenevo quasi il mio respiro per ascoltare il suo!

Così passan cento anni.

Un giorno il figlio del re d'uno Stato limitrofo (gran simpaticoni, non è vero? quei figli di re d'una volta!) si smarrisce a caccia e giunge al famoso bosco. A un tratto, oh meraviglia! gli alberi si sciolgono dai loro intrecciamenti, e si scostano inchinandosi reverenti per dar passaggio al signore. Egli procede sino al palazzo; lì si spalancano le porte; o dritto egli s'inoltra fino alla camera della Bella.

Costì la passione lo coglie come un colpo di sole. Inginocchiato, delirante, accanto al letto di lei, il principe le copre di baci una manina bianca.... Ella solleva la testa dal secolare assopimento, guarda lui negli occhi e gli getta con un sorriso le braccia al collo. Ha capito ch'egli è l'amore.

⁂

M'accorgo adesso che ho quasi raccontato la novella per intero. Non importa; tra i miei *grandi* lettori forse ve ne sarà qualcuno cui non dispiacerà di ricordarsi piccino, in virtù delle mie anticaglie. In quanto a me, confesso con ingenua commozione, che, da un pezzo, non mi ero divertita come in questo quarto d'ora. Fa tanto bene a tornare un po' addietro! Ma addietro con un gran salto, che non sfiori nulla di quanto sta in mezzo.

⁂

E adoravo la *ragazza delle tre melarance*.... tanto più che queste belle cose me le narrava tutte la nonna mia, in certe sere di pace serenamente patriarcale.

Per devozione a quelle ore, ho scritto delle strofe che non so se ben mi ricordo, giacchè erano in un foglio volante che s'è perduto; ciò che ricordo di positivo è che le cominciai sorridendo e che agli ultimi versi avevo gli occhi pieni di lacrime:

> Sedevo a' piedi suoi quand'ero piccola
> Sopra un guancial trapunto; in lei rivolti
> Li occhi, e le mani in grembo;
> E alzando il viso ingenuo,
> Incorniciato da' capelli sciolti,
>
> Le susurravo tra insistente e timida,
> In atto di comando e di preghiera:
> — Son stata buona a tavola
> Ora dunque finiscimi
> Quella novella incominciata iersera. —
>
> Ed ella, dolce santa accarezzandomi,
> Di me, de' miei capricci innamorata,
> Creava nel suo candido
> Capo, per incantesimo,
> Le avventure di un re con una fata:
>
> Storie meravigliose in cui parlavano
> Li alberi, i fior, le bestie tutte quante,
> Dove con buffe astuzie
> I nani, come al solito,
> Ne le lotte vincean contro un gigante.
>
> A un tratto innanzi a me si confondevano
> Armi brunite e vesti di merletto,
> Mostri e parvenze d'angioli....
> Ed ella in braccio toltami,
> Pian piano allora mi posava in letto.
>
> Mi davan l'ali i sogni, e mi si aprivano
> Immensi spazi, mondi ignoti, aiole
> Di stelle che abbagliavano...
> Per tutto azzurro e fremiti,
> E un canto novo che inneggiava al sole.
>
> Or sotto il freddo marmo ella nell'angolo
> D'un campo dorme — e son qua'di lontani.
> Me circonda n le tenebre,
> Non son vinta, ma sanguino
> Da le ferite che mi han fatto i nani.
>
> Pur fra quest'ombra a quando a quando l'anima
> In un baglior fantastico s'acqueta;
> Fu lei, son le sue magiche
> Fole che m'educarono
> Un cuor di sognatrice e di poeta.

Ora una preghiera: non mi si addebiti, per carità, di pretensione, se mi son paragonata a un gigante. Gigante in questo caso può essere anche una *grossa bestia* tormentata da bestie più piccole: tutto è relativo.

⁂

Ma torno al mio primo soggetto.

Co'*Nipoti di Barbabianca*, Cordelia — quella graziosa gentildonna velata sotto il suo ben noto pseudonimo skakespeariano — ha fatto un dono prezioso all'infanzia. Io vorrei di tutto cuore che la storia di Barbabianca distruggesse la cupa leggenda dello scellerato Barba-bleu. Del resto, nulla di comune, fra loro; nulla di fantastico nè d'inverosimile nel libro della scrittrice milanese. La vita che si mena entro il castello di quel buon vecchio è tutta moderna, al punto che vi funziona persino un apparecchio telefonico, e che fra le più soavi lezioni di morale, Barbabianca intrattiene di recenti scoperte scientifiche i propri nipotini, cioè un branco d'intelligenti fanciulli, suoi nipoti *à la mode de Bretagne*: perchè figli di due sue figlioccie.

L'episodio degli accampamenti degli zingari è ben trovato; e son commoventi le avventure della povera *Dina*: una zingarella che ha sempre seco la sua piccola scimmia chiamata *Furbetta* come *Esmeralda* era poeticamente seguita dalla sua *Djali*.

Il signor Edoardo Matania ha illustrato con raro gusto e squisita abilità l'opera di Cordelia, della quale, terzo alleato — *acciò* fosse perfetta — il Treves ha fatto una edizione di lusso.

E giacchè ho ricordato il nome di Esmeralda, dirò che Barbabianca con que'cari bimbi d'intorno, mi ha fatto più di una volta dolcemente pensare alla maestosa figura candida, all'autore di *Nôtre Dame*, quando scriveva per que' suoi nipotini ch'egli ha immortalato:

> " En patriarche
> Que mènent les enfants je réglerai ma marche
> Sur le temps que prendront leurs jeux et leurs repas,
> Et sur la petitesse aimable de leurs pas.
> Ils cueilleront des fleurs, ils mangeront des mûres.
> O vaste apaisement des forêts! ô murmures!
> Avril vient calmer tout, venant tout embaumer;
> Je n'ai point d'autre affaire ici-bas que d'aimer. "

Fosse questo, Dio mio, il cómpito di tutti!

CONTESSA LARA.

I PAESI DELLE VALANGHE

V.

LA MINIERA DI COGNE.

In val di Cogne presso il Gran Paradiso, che è il maggior gruppo di montagne interamente italiano, c'è una delle più ricche miniere di ferro di tutta Italia. Delle più ricche, non delle più produttive, perchè mentre il minerale vi si trova quasi allo stato nativo, il suo giacimento è in posizione così elevata e così discosto dalle strade carreggiabili da renderne disagevole e costosissimo l'esercizio. Perciò deluse più volte le speranze e stancata la costanza dei suoi cultori, abbandonata e ripresa secondo fioriscono o stagnano le altre industrie paesane, la miniera di Cogne, che sarà un giorno la prima ricchezza di quei luoghi, è ora il segno a cui riconoscerne gli alterni gradi di miseria, l'ultima disperata risorsa nelle annate cattive.

Collocata pressochè in cima di una montagna chiamata *la Creia*, gli alpigiani vi salgono per un interminabile sentiero fra boschi e prati, e ne scendono, anzi ne precipitano i carri del minerale per una stradaccia spaventosa, simile ai canaloni che i grossi massi incidono rovinando per l'erta e squarciando il terreno.

Il luogo ha l'austera bellezza dei bei luoghi alpini. Ai piedi, nella valle quieta e verde, la chiesa e gli sparsi casolari di Cogne; dirimpetto, la mole del Gran Paradiso e le ghiacciaie della *Tribolazione*, a sinistra la scogliera color di rame della Nouva, a destra la Grivola curva e tagliente come una scimitarra, e dove la valle di Cogne scende in quella d'Aosta, laggiù nel fondo lontano, irradiante splendori, la vetta sovrana del Monte Bianco.

La miniera di Cogne non spinge gallerie nel monte e non vi affonda pozzi; non è oscura nè afosa. La vena essendo a fior di roccia questa è scavata a grotta colla bocca smisurata aperta al sole. Dal prato si vedono gli atteggiamenti e i movimenti dei minatori. Nella grotta spaziosa e chiara, ogni operaio attacca la roccia a capriccio dove le asperità e le screpolature prodotte dagli scoppi del giorno innanzi, danno più facile presa al piccone o agevolano l'azione dello scalpello, dove non batte il sole o cala il vento o sporgono scaglioni o non stagnano acque. A misura che la caverna va internandosi, allarga la bocca e inghiotte più aria e più raggi. La montagna assalita in poco spazio in vari punti, mostra tutte insieme le sue immani ferite, le pareti scabre gettano ombre e spezzano raggi, hanno faccie lucentissime di diamante e fenditure sottili come tagli di lama affilata. Gli assalitori, tutti in vista, danno per il numero l'idea di un accanimento rabbioso, di una smania di farla presto finita; mentre altrove la disciplina li assimila a macchine, qui la libera elezione del punto dove percotere fa apparire l'opera di ognuno quale essa è veramente, volente e coscientemente essi sanno dove la gran vittima inerte ha la fibra meno tenace, dove un sol colpo più squarcia e più ne morde le viscere e quivi infuriano a mazzate che li fanno gemere, che fendono l'aria sibilando, e ad ogni colpo, lo scalpello respinto dalla durezza del fondo erompe crocchiando dall'unta petrosa guaina.

La mattina il sole vi giunge tardi. — La caverna puzza ancora di polvere per le mine scoppiate la sera innanzi: i guazzi stagnanti nel fondo hanno una crosta di ghiaccio anche nei giorni della canicola. I minatori sparsi nella penombra invernale si confondono colla roccia, sembrano macchie grigie sul fondo grigio; l'uniformità del colore attenua la violenza dei movimenti e li fa parere pigri come di persona intirizzita. A quell'ora il lavoro si fa di pena, una pena lunga ed oscura che sconti qualche grave colpa tenebrosa. Martellano in silenzio: questi solitari a colpi di piccone, quelli appaiati reggendo uno colle due mani il ferro da mina e l'altro affondandolo a mazzate. A vederli dalla bocca della grotta, i loro movimenti hanno una rigidità automatica. A ogni colpo di mazza, quegli che regge il ferro, abbassa le palpebre e gira di fianco la testa come fanno i malinconici magot chinesi, e l'atto è così normale, e combina con tanta precisione col piombare della mazzata che par di sentire scricchiolare il congegno che lo produce.

L'alba li raccoglie e l'aurora li trova al lavoro. E via per dell'ore, muti, instancabili, senza

MAGGIO: ALLA CAMPAGNA, acquerello di *Raffaello Faccioli*, disegno dell'autore.

un minuto di posa, perchè il gelo non incolli loro alla pelle la camicia inzuppata di sudore. Intorno, la montagna è deserta. Le mandrie del vicino casolare cercarono i pascoli soleggiati e da quelli mandano ai reclusi lo scampanellare dell'accordo e i muggiti dati al cielo aperto e ai rinascenti tepori. Come tarda il sole! Sulla montagna di rimpetto, le cime, le roccie, i nevati, le ghiacciaie, le foreste, ne ridono tutte e si scaldano e fumano di vapori mentre là nell'antro impigrisce il crepuscolo mattinale e i colpi delle mazze d'acciaio battono i minuti delle ore eterne. Gran cammino e grandi faccende deve fare il sole prima di giungere alla miniera! Deve scendere passo passo la costa orientale della montagna dirimpetto, calarsi per le ghiacciaie, filtrare nel fitto delle pinete, incidere le forre, inargentare i neri dirupi. Poi come la valle lo attira, deve cercarne il fondo, accendere come un faro la punta del campanile, increspare i raggi sul tetto della chiesa tutto ondato di muschi, nelle case che gli protendono la facciata petrosa, rigare di strisce dorate il buio afoso delle stanze, e fare incandescente l'acqua del fiume che la notte lasciò grigio ed opaco e suscitare faville e colorire iridi nelle cascate. E poi ancora, inerpicarsi su per l'erta occidentale della Creia e toccarne la cima quando già da per tutto è vinta la mattutina temperanza di vapori. Allora, quando il primo filo luminoso orla il margine dell'altipiano dove giace la miniera e sembra una biscia lunghissima che lo fasci, i minatori smettono l'opera dopo cinque ore di fatica e lasciano la grotta per sdraiarsi sfiniti nella piena luce del sole.

D'allora in poi la giornata è gaia e l'opera lieve. Col sole entrano nella caverna i canti, le risa, le chiacchiere che ingannano la fatica e la lena che la sostiene. E come un quotidiano rifiorire di primavera, e un quotidiano rinnovarsi di giovinezza. Gli operai ne hanno stenebrata la mente e rinvigoriti i muscoli. Allora il lavoro diventa verboso; l'aria intepidita concede le soste riposatrici; la luce, rilevando le asprezze della roccia, mostra quanta sia l'opera compiuta, scrive quasi sulle pareti il cómpito della giornata. E via a picconate sulle creste sporgenti; le scaglie volano per l'aria e vanno fuori ad uccidere qualche erba fiorita, i massi rotolano nelle pozze squagliate del fondo e spruzzano intorno i vicini. Tra un colpo e l'altro, vanno e vengono da un capo all'altro della grotta, come spola attraverso il telaio, le arguzie ed i motti salati; ogni atto, ogni gesto, la durezza della roccia, gli strumenti del lavoro diventano argomento di osservazioni grottesche ed oscene, termini di paragone che mettono capo agli erotici misteri della cronaca paesana. Trilla per l'aria qualche brandello di canzone riportata da lungi dal reggimento: cadenze di tarantelle napoletane che vanno a morire nelle gravi nenie di una *complainte* valdostana.

La mandria è tornata al pascolo vicino. Di quando in quando una mucca domestica viene a piantarsi sulla bocca dell'antro e guarda cogli occhioni giudiziosi la dura opera dei minatori. Guarda scodinzolando e medita seco stessa quale possa essere la ragione di quel grande affannarsi che vede e quando l'ha trovata, protende il muso e lancia ai barbari che struggono la montagna un muggito di rimprovero, come a dire: vergogna! vergogna! — Poi torna nella sua saviezza al pasto odoroso che non le costa fatica. Così passano le bianchezze meridiane, finchè il sole ripaga la grotta del suo tardo apparire.

Adesso tocca alla montagna dirimpetto, il cruccio dell'ombra e l'invidiosa vista dell'altrui splendore. Sulla sua costa orientale le ghiacciaie allividirono; le navate della foresta videro acciecarsi i grandi occhi lucenti che le rischiaravano; le forre, colme di tenebre, si livellarono ai fianchi; i dirupi argentati ripresero la tinta nera e giù nella valle si spense il faro del campanile, e la chiesa, le case, il fiume rimpiccioliti si immersero nella notte. La Creia intanto dà la sua faccia gloriosa al sole e la grotta rosseggia di una luce infernale. Dal corpo dei minatori s'allungano sulle pareti e salgono fino a mezza la volta, grandi ombre mobili che hanno atteggiamenti e movimenti di gigante. Questa volta la montagna è alle prese coi ciclopi e la battaglia infierisce furibonda. Le ciarle tacquero di nuovo, e le risa e le canzoni; nessuno più guarda l'opera dei compagni nè medita la propria. Martellano, accaniti, sicuri di ogni colpo, i muscoli tesi, raccogliendo nel braccio tutta la forza vitale, le guancie e gli occhi accesi di una collera cieca. Il lavoro non sa più di pena, la lotta inferocita è premio a sè stessa. L'inerte nemica deve cadere stritolata; si spianerà il suo dorso, ostacolo al sole mattutino, verserà dalle piaghe le ferree viscere, darà alle officine della valle e da queste ai campi ed al mare i tesori che trafugò, avara, sulla vetta aspra e lontana.

A un punto, tutti fuggono a precipizio, come sbaragliati e riparano sbandandosi dietro i grossi massi sparsi per la costa. Segue un silenzio ansioso, grave di imminente rovina. Poi la caverna manda un ruggito spaventevole e vomita, come un cratere, vortici di fumo. — Gli operai accorrono contenti a considerare le squarciature della mina, e dal nuovo aspetto della grotta ricavano l'oroscopo di un agevole od ingrato compito per l'indomani.

A sole caduto, la Creia è muta come un deserto.

UN EPISODIO DEL TERREMOTO DI CASAMICCIOLA, quadro di *Ademollo* (disegno di E. Sanesi).

* * *

L'opera più grave e veramente terribile è quella di calare il minerale fino al basso della valle. Ne colmano certi cassoni quadrati che posano sulle sbarre di una slitta. Un peso enorme, ma la strada si avvalla così scoscesa, che a mettere la slitta al sommo del pendio, la gola aperta ne farebbe una boccata. Perciò altro non occorre che guidarla perchè non piombi a disperda il carico. Se la miniera fosse in con-

tinuo esercizio, correrebbero giù per la china i grossi tubi capaci d'inghiottire in un'ora il prodotto di ogni giornata; ma chi si arrischia a spese durevoli nell'alterna vicenda degli abbandoni e delle riprese?

La strada non è che un gran solco lungo la costa. Seguendo il principio che la linea retta è la più breve che possa correre fra due punti, essa sdegna gli addolcimenti dei rigiri e si avventa a valle diritta come una frecciata. Se non che di quando in quando la costa rompe in precipizi smisurati e allora la strada che piombò a perpendicolo fino sul margine dell'abisso, fa una svoltata improvvisa ad angolo retto, orla il sommo del dirupo e risvolta verso il basso appena trova una pendenza che basti a starci ritto un uomo avvezzo alla montagna. Messo per quella china e spinto dalla slitta carica, un mulo ne avrebbe, al primo viaggio, rotte le gambe e fiaccato il filo delle reni; perciò vi attaccano uomini che per bestie da soma sono meno costosi. A ogni mulo morto, corrono marenghi, ad ogni uomo morto, basta una croce di legno e un *De-profundis*.

Io non credo si possa immaginare, non dico un *lavoro* che la parola è troppo mite ed onesta, ma un *supplizio* peggiore di quello che sopportano quei disgraziati. I grossi pesi macinarono il suolo sassoso, cosicchè vi si affonda fino al ginocchio in una polvere nera, finissima che soffoca, accieca e morde la pelle.

I portatori si attaccano alla slitta appoggiando la schiena al cassone colmo di minerale: abbrancano solidamente le due sbarre, irrigidiscono le gambe e si lanciano nella voragine. Il loro corpo fa, precipitando, una linea quasi orizzontale, quasi parallela al terreno, tanto che, la palma del piede non tocca mai la terra; vi affondano invece il calcagno e menano le gambe rigide come stantuffi. — A mano a mano che scendono, la corsa invelocisce; il peso gravissimo, che al piano non smoverebbero in quattro, li schiaccia e li travolge, l'abisso li attira: sentono nelle orecchie l'uragano delle corse sfrenate e ai polsi il martello del sangue sbattuto; hanno negli occhi la visione lampeggiante della vertigine e nella fauci il picchiettare della polvere filtrata attraverso le labbra e i denti serrati. Vanno colla brutale inerzia della gravità, angosciosamente intenti alle croci di legno che segnano le svoltate. Ma quelle croci, non sorgono per indicare il cammino, bensì per consacrare il punto donde altri prima di loro piombò nell'abisso smisurato, donde essi piomberanno un giorno, forse oggi stesso, forse fra pochi istanti.

Così la massa informe rovina a valle, e quando vi giunge, l'uomo par moribondo. Scaricato il minerale e ripreso fiato, eccolo un'altra volta su per l'erta, tirandosi dietro la slitta. — Fanno per lo più due corse al giorno, ma non durano un pezzo al mestiere.

***

Io feci una volta con parecchi amici l'esperimento di quei veicoli. La salita fino alla miniera era durata quattro ore di buon cammino: ne scendemmo in venti minuti. Ma non ci tornerei nè consiglio ad altri la prova. Pericolo vero non c'è (la slitta carica di quattro uomini, pareva un fuscello a quell'Ercole avvezzo a reggerla carica di ferro), ma c'è l'esagerata apparenza del pericolo, locchè, lì per lì, è la stessa cosa. Non mi riesce di ricordare nè l'aspetto delle montagne intorno, nè quello dei punti più paurosi, nè l'impressione ricevuta dalla velocità, nè di darmi giusto conto di questa. Rammento invece, per quanto fu lungo il tragitto, lo stato disgustoso dell'animo mio e l'immobilità e il silenzio di tutti.

E rammento pure che giunti al fondo, avevamo tutti le mani, il viso, il collo, neri come carbone e grigio di polvere, malgrado le vestimenta, il resto del corpo e che per tornarci al pristino colore, ci vollero tre giorni di frequenti ed abbondanti lavature.

Torino, 18 aprile.

GIUSEPPE GIACOSA.

A chi desidera legare i volumi dell' Illustrazione Italiana, *offriamo una elegante coperta in tela e oro al prezzo di* **Lire Cinque** *per ciascun volume.*

BELLE ARTI

Un episodio del disastro di Casamicciola.

Alla mostra di Belle Arti testè aperta a Roma figura questo quadro del prof. Carlo Ademollo che era ammirato anche all'ultima esposizione di Torino, e prima ancora l'Ademollo lo aveva esposto a Firenze in una sala dell'Accademia di Belle Arti. Allora, quando l'impressione della catastrofe era ancora fresca, produsse un senso vivissimo. L'egregio artista ha scelto uno degli episodi più drammatici, più pietosi, e tale al tempo stesso da ricordare l'abnegazione, il valore, il coraggio dei nostri soldati. È l'episodio della Concettina Gigante.

Nei primi giorni in cui le truppe accorse da Napoli erano impiegate ad escavare tra le rovine i superstiti dell'immane catastrofe, le autorità militari avevano disposto che al cadere del giorno, verso le 7, i soldati si ritirassero ai loro attendamenti; giacchè le scosse che continuavano, il rovinio continuo degli sfasciati edifizj, la difficoltà di farsi strada attraverso alle macerie non accrescessero il numero già esuberante delle vittime. Si riducevano appunto all'accampamento il furiere Tommaso Taglierini, il caporale Paolo Curcio ed il caporale Giovanni Carretti del 6.° reggimento bersaglieri, quando furono avvertiti da alcuni contadini che sotto certe macerie si sentivano gemiti continui di persona che chiedeva soccorso. Benchè stanchi, i bravi soldati accorsero subito a quella volta, e lì fra le rovine della Piazza di Majo, dopo un lavoro incessante di parecchie ore poterono scavare una buca che corrispondeva ad una volta, che avea in parte resistito alle terribili scosse del suolo. I gemiti partivano appunto di sotto a quella volta e quando la buca fu abbastanza larga da permettere il passaggio d'una persona, il caporale Curcio vi si cacciò carponi, chiamò, e accortosi della presenza di un essere vivente si fece afferrare per il collo, e adagio adagio, rinculando, potè operare il salvataggio. Era una giovinetta, Concettina Gigante, quella che il Curcio aveva salvata: la figlia di uno stipettaio che dopo 50 ore poteva uscire miracolosamente da quell'antro dove giacevano già morti il padre, la madre e quattro sorelle. Quando respirò l'aria libera rise, pianse, si guardò attorno meravigliata, chiese di suo padre, e poi narrò a frasi interrotte l'impressione terribile che aveva provata. Stava per coricarsi quando successe la scossa fatale ed era perciò perfettamente in camicia.

L'Ademollo, raffigurando quest'episodio, si è tenuto scrupolosamente al vero. I bersaglieri, sono proprio quelli che operarono il salvataggio, perchè egli ebbe la fortuna di ottenere che gli fossero mandati nello studio, e dalla loro viva voce ottenne tutte le notizie che potevano giovargli a comporre il quadro. Ben reso vi è l'effetto della luce incerta e vagolante delle faci tenute dai contadini in quell'ora di mezzanotte. I vari sentimenti dei personaggi sono ben raffigurati; ed è desiderabile che questo documento storico e artistico venga conservato in qualche pubblica Galleria.

G. CAROCCI.

Maggio.

È un acquerello dell'egregio artista bolognese Faccioli. È partito per Rotterdam, dove un distinto mecenate lo ha acquistato. L'autore stesso ce ne ha dato il grazioso disegno.

***

— Sua Maestà il Re ha comunicato al Comitato promotore del restauro della Chiesa di Santa Maria delle Grazie in Milano ch'egli ha deliberato di concorrere in proprio nome e dell'Augusta Sovrana per il restauro di quello splendido monumento religioso con la somma di lire diecimila.

Il concorso per la statua equestre a Vittorio Emanuele in Roma si rifarà dando un anno di tempo; giacchè nessun bozzetto parve pienamente accettabile. Il tempo abbonda, poichè ci vorranno parecchi anni prima del completamento della parte architettonica del monumento stesso.

SCIENZE. — Un anonimo ha posto a disposizione del Ministero d'istruzione pubblica la somma di 200,000 lire, affinchè si fondi con l'interesse un premio annuale di 10,000 lire per opere scientifiche che siano giudicate degne di premio dall'Accademia dei Lincei. Finora è stato impossibile sapere il nome del generoso donatore.

TEATRI. — Ogni anno, specialmente colla venuta delle rondini, vengono da qualche villaggio o magari dall'America, i maestri a mettere in iscena le opere nuove. Un *Conte di Rysoor* del maestro Rasori, s'è presentato al teatro Carcano; e non gli erano mancati applausi, chiamate a dozzine, e un paio di repliche. Ma il fatto è che l'opera è morta, e il povero maestro venuto apposta non so se dal nord o dal sud dell'America, ha fatto egli stesso le spese dei funerali.

LE CONFERENZE sono alla moda. Ogni domenica c'è da scegliere, e anche nel resto della settimana ne capita qualcuna. Meritano di essere ricordate quelle dell'intrepido viaggiatore conte Pennazzi sull'Africa, dell'amabile filosofo Tito Vignoli sull'era nuova del pensiero, del simpatico poeta Giovanni Rizzi sui personaggi dell'Amleto.

IL PITTORE SALVATORE LO FORTE

direttore dell'Accademia del Nudo di Palermo, fu pittore di grande merito benchè poco noto nel mondo artistico del continente. Nacque il 20 marzo 1809 in Palermo e si rivelò artista fin dai primi anni della sua giovinezza. Vecchi maestri ancora viventi ricordano con compiacenza un bellissimo giovane pieno di intelligenza che studiava a Roma col Camuccini. Questo giovane era pensionato dal Comune di Palermo: a quattordici anni s'era acquistato fama nella sua città natale con vari affreschi da lui eseguiti nella chiesa dell'Olivella. A Roma studiò con passione i grandi maestri e non si fece travolgere dalla corrente del convenzionalismo che in quei tempi col Camuccini e col Benvenuti traviava l'intelletto degli artisti. Ritornato in patria a ventotto anni dipinse una grande tela di soggetto religioso. Quel quadro ebbe grande impronta di originalità e fu uno scandalo per gli accademici di allora che sbraitarono contro il rivoluzionario dell'arte. Quel solo quadro bastava ad affermarlo artista originale, ringiovaniva l'arte, ispirandosi alle leggi del vero e del bello! Il Lo Forte fu per la Sicilia quello che l'Hayez fu per il resto d'Italia; Massimo d'Azeglio e Paolo Emiliani-Giudici ne scrissero con entusiasmo. La pleiade dei barbassori non si stancò di contrariarlo, ed allorchè ebbe eseguito per Noto un *San Benedetto* e *Santa Scolastica*, sfiduciato di sè stesso, non ebbe il coraggio di esporlo; — nessuno a Palermo vide quel quadro e Noto si vanta di possedere un'opera insigne. Fra le sue opere di grande merito vanno ricordate: Un *miracolo del Beato Sebastiano Valfrè*, un *San Francesco in adorazione*, una *Santa Rosalia*. Sono lodatissimi alcuni ritratti, fra questi quelli di Francesco Paolo Perez, del marchese di Torresiena, di un padre Olivetano, e quello di Luigi Siciliano.

Il Lo Forte, disgustato dalle critiche spietate degli accademici, finì col deporre il pennello! Da varii anni non dipingeva più! Chi scrive ebbe ad ammirare nello studio dell'insigne maestro una mezza figura di prete dipinta con una robustezza di toni mirabile; quella sola mezza figura potrebbe occupare nella Pinacoteca di Palermo un posto degnissimo, tanto più che la scarsità delle produzioni artistiche del Lo Forte non permette ampia scelta. A Firenze nella galleria degli Uffizi vi è un posto vuoto; là doveva collocarsi il suo ritratto, ma la sua malferma salute non gliene permise l'esecuzione.

Il 10 gennaio di quest'anno, giorno della sua morte, Palermo tributava solenni onoranze all'illustre estinto e sulla sua fossa di Santa Maria di Gesù il prof. Bozzo lo segnalava dopo Pietro Novelli il pittore più insigne della Sicilia. La storia dell'arte additerà all'Italia questo artista illustre rivendicandone la fama. Nel prossimo numero ne pubblicheremo il ritratto.

R. X.

— Nel mondo aristocratico e nel mondo artistico è molto compianta la perdita del *conte Giberto Borromeo*, m. a Milano il 25 corr. in età di 70 anni. Tutti a Milano conoscevano la fisonomia caratteristica di quel patrizio, che pareva disceso da un antico castello; di quel gentiluomo dai modi correttissimi, che si consacrava all'arte con palpiti d'innamorato. I paesaggi dell'artista, esposti in tutte le mostre, dove furono qualche volta premiati, mostravano un fare sciolto, largo, che contrastava colle forme misurate del patrizio. Colla morte del conte Giberto non si può dire che tutto sia spento di lui: egli educò all'arte la figlia Elisa, egregia gentildonna e pittrice d'animali, ora moglie del proprio zio Emilio Borromeo.

— Pure di famiglia storica, e pure artista dilettante era il conte *Claudio Dal Pozzo*, morto all'improvviso sabato scorso nella verde età di 45 anni. Era una bella figura, piena di salute e d'eleganza, che pareva sempre un ufficiale di cavalleria; ma le malattie di cuore non perdonano. L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ebbe spesso suoi schizzi; e fu uno dei fondatori del *Corriere della Sera*.

— *Francesco Rossetti*, professore di fisica all'Università di Padova, m. in quella città il 10 aprile, di anni 51. Era nato nel Trentino. Lunga è la serie dei suoi lavori che videro la luce nelle pubblicazioni del R. Istituto Veneto: ricordiamo quelli sul potere specifico induttivo dei coibenti; sulla inversione delle correnti nei due elettromotori di Holtz e nell'elettromotore doppio del Poggendorff; gli studi sulle correnti delle macchine elettriche; il confronto fra le macchine elettriche; le sperienze sul radiometro del Crookes; le due Memorie sulla temperatura delle fiamme; quella sul telefono di Graham Bell, e su alcune sperienze telefoniche e sui telefoni senza lamine; ed altra sulla temperatura della luce elettrica; l'esteso suo scritto sulla vita e sulle opere di Simone Stratico; ed infine le indagini sperimentali sulla temperatura del sole, alle quali l'Accademia dei Lincei assegnò il premio scientifico Carpi nell'anno 1877.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 422.

Del signor Vincenzo De-Rogatis di Napoli.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *due* mosse.

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

GIORNALE DEI FANCIULLI (edizione Treves), diretto da Cordelia e Achille Tedeschi. — Sommario del N. 18. — Granellin di pepe, racconto, Onorato Fava. — Ser dotterino, storiella per i più piccini, B. — Mendicanti. — A caccia, racconto, Natalina. — Un pascià, un asino ed il vento, novella bizzarra, Trottolino. — I piccoli viaggiatori, Felicita Morandi. — La partenza dei burattini, commedia in un atto, P. B. — (Nove disegni illustrano gli scritti). — Divertimenti della famiglia: I contrari, sciarade, domanda bizzarra, lettere da cambiarsi. — Salotto di conversazione. — (Lire 12 all'anno, 25 centesimi il numero).

SCIARADA.

Se usi il *primo* del ver certo non sei,
Figlio d'illustre Sir giacque il *secondo*
Di bolognese cupa torre in fondo;
Se l'*intero* tu vuoi, cercar mi dei
Tra i Centarchi in Roma, o dove l'onda
Batte l'oriental itala sponda.

Spiegazione della Sciarada a pag. 271: Ente-le-chi-a.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 418:

Bianco.	(Orsini).	Nero.
(*tenuto calcolo del ped. nero in e5*)		
1. D c8-c7.		1. P e5-e4!
2. D c7-h7		2. ?
3. D. dà matto.		
con altre varianti.		

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Bazzarini Petronio di Rovigno; Conte Alberto Avogadro di Biella; F. F. Ferr di Palermo; P. Silva ed Umberto Parenzo di Rovigo; Dottor Giuseppe Ganassini di Lendinara; Tenente Colonnello A. Campo di Campobasso; Caffè Soresini di Cremona; Eligio Vignali di Crema; Circolo Adriatico di Termoli; Emilio Frau di Lione; N. N. di Orbetello; Guiscardo Allibrante di Cavarzere; Caffè Arco Celeste di Udine; cav. Genna di Marsala; Angelo Savelli di Modigliana; Traldi Giovanni di Fabbrico.

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.